

comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXX
Spedizione in abb. postale - Art. 2 - Comma 20/c - Legge 662/96 - Bergamo



2004 Gennaio **310**

Buon Anno

Auguri di cuore a ciascuno di voi. Mi vengono in mente tanti volti e tanti pensieri. E il cuore si sente piccolo. "Comunità Redona", che ospita questi auguri, ci terrà compagnia anche nel nuovo anno e ci aiuterà a condividere alcune cose belle che ci aspettano. Abbiamo in testa e tra le mani molte cose. Per esempio, il lavoro che stiamo facendo sull'educazione dei nostri figli e sulla loro iniziazione cristiana ci sta appassionando e ci sta avvicinando a molte famiglie e al loro prezioso lavoro educativo. Un altro esempio: nel 2004 ci sarà la visita pastorale del Vescovo alle parrocchie della città e anche alla nostra. Ci prepareremo per vivere bene questo momento particolare. Ci aspettano anche significativi appuntamenti civili. Ci saranno le elezioni europee che ci aiuteranno a tener vivi nelle nostre coscienze il sogno e l'impegno per unificare l'Europa e ridarle il ruolo importante che essa ha nella civiltà e nella storia del mondo intero. Ci sarà anche il rinnovo dell'amministrazione comunale: un'opportunità per ravvivare la nostra appartenenza a un "Comune", e per incoraggiare i desideri più belli che nutriamo per una città abitabile, viaggiabile, ospitale. La pace, che siamo soliti augurarci ad ogni inizio di anno nuovo, si nutre dei nostri buoni pensieri e del lavoro umile e minuto che ciascuno di noi fa per dare misura umana al piccolo angolo di mondo in cui vive.

Ancora tanti auguri.

DON SERGIO

Il programma e il candidato

Prima che le prossime scadenze elettorali amministrative entrino nella fase calda, con tutto il loro armamentario di colpi propagandistici e con le inevitabili strumentalizzazioni delle posizioni, anche di quelle più ideali, cerchiamo di esporre qualche linea-guida che sia previa e, possibilmente, alta. Fare l'elenco di una serie di punti programmatici precisi non sarebbe nemmeno per noi difficile, ma è operazione che esige prima un lavoro di inquadramento, per non risultare immediatamente dividente. Noi preferiamo incorrere in quell'accusa di astrattezza che volentieri si applica a chi cerca il senso dei processi della politica e che fa dire a chi non lo cura che "la politica è altra cosa". Per noi invece le idee forti devono servire a costruire i programmi più ricchi di senso, e perciò veramente più "politici". E, del resto, sta davanti ai nostri occhi la condizione civile a cui ci ha portato la politica concreta degli uomini cosiddetti "pratici", o pragmatistici, che fanno – a sentir loro – il viver di mondo e sorridono, come i prigionieri della caverna di Platone, di quegli "imbranati" che giocano con le idee; idee "astratte" per chi sa vedere solo le ombre e le scambia per cose reali e salde.

Il programma come costruzione

Nella competizione politica è necessario avere un programma. Chi non ce l'ha è perduto. Necessario ma non sufficiente, se è vero che tutti gli osservatori politici e i sondaggisti affermano che il testo di un programma incide solo in minima parte sulle scelte dei cittadini, che sono primariamente attratti dalla storia di chi è chiamato a gestire il programma e che ha, per così dire, incorporato un programma nel suo DNA. Questo perché i programmi sono spesso "enciclopedie dei sogni" irricevibili, troppo dettagliate in quanto non si organizzano immediatamente intorno a questioni di senso, e troppo estranee alla partecipazione.

Ben diverso è che un programma non sia tanto un testo esibito, ma un percorso: che cioè sia elaborato non all'interno di camerette specialisti-

che, ma in un serrato confronto con la società e soprattutto con le parti sociali che vivono i singoli suoi punti. Solo in questo modo un programma è veramente socializzato, cioè radicato nel cuore della società. Mentre per lo più, da parte delle forze politiche, per socializzazione si intende diffondere un programma tramite banchetti tra la gente, che se lo trova confezionato come un obbligo fastidioso, spesso ripetitivo e senza quella luce di partecipazione originale che solo una vicinanza ai problemi dona. Solo se alle spalle del programma c'è la storia di un popolo che, nel costruirlo, parla di sé, quel programma diventa eloquente e socializzato, altrimenti resta un documento cartaceo (o televisivo).

Affinché il programma non sia un contenitore poco appetibile, dispersivo, irrealizzabile e incontrollabile in tutte le sue pretese di dettaglio, deve avere poche e salde nervature, capaci di creare coesione nella coalizione che lo presenta e di sopportare interventi pratici di vario tipo che non occorre sempre esplicitare nel dettaglio, perché sono conseguenti a quelle idee-forza. Non troppi dettagli quindi, ma pochi punti conglobanti, irrinunciabili e qualificanti nella loro funzione di senso, però – e proprio per questo – capaci di sostenere conclusioni pratiche variabili, aperte ad accordi tra forze di diversa provenienza e quindi alla creazione di una cospicua pace sociale tra diversi (maggioranza e opposizione).

Insieme col candidato

Dovrebbe essere ovvio che la scelta di un candidato abbia una coordinazione col programma. Fatti recenti però dimostrano che ovvio non è. Ma non basta nemmeno una coordinazione generica o quella che di solito si verifica e che esprimiamo in due posizioni:

1. Si confeziona un programma e poi si cerca il candidato disposto ad indossare quel vestito.
2. Si cerca un candidato appetibile (sotto quale aspetto?) e gli si confeziona un vestito (programma) che lo valorizzi.

Questi procedimenti sono basati su un movi-

mento a due fasi separate (programma-candidato o candidato-programma) e rischiano di essere astratte. Possono (potevano) funzionare in un quadro ideologico compatto e di forte contrapposizione, dove si coglie immediatamente tra programma e candidato una compattezza di corrispondenza e di identità. E in una società che, all'interno di questa compattezza, accetta (accettava) una scelta fatta da altri, perché quelli che la fanno sono riconosciuti come portatori di una posizione etica condivisa. Ma oggi, quando – caduti i riferimenti ideologici unificanti e disgregatasi la città – un candidato non è più immediatamente percepibile come portatore di un ethos unico né appare di per se stesso unificante sotto tutti gli aspetti, il candidato non può tacere nascondendosi dietro una sottintesa rappresentatività (di chi?), peggio ancora se non può esibire una storia che parli in coerenza con la fonte di un dato programma. Non ci dovrebbe essere più quindi il notevole che aspetta la legazione dei partiti che gli propongano di accettare la scelta e di onorare con la sua persona un programma dato per scontato e che nemmeno va contrattato.

La società poi, nella sua richiesta di protagonismo, non chiede solo di partecipare all'attività successiva alla scelta, cioè all'ascolto, alla propaganda (i classici "volantinaggi") e alla decisione elettorale sul suo candidato; male tollera di delegare in toto il processo di costituzione programma-candidato non diciamo ai partiti, che sarebbe già qualcosa, ma a singoli dirigenti di partiti (spesso qualificati come "saggi") che magari non sentono nemmeno la loro base, ammesso che ce l'abbiano, e però godono – ma ancora per quanto? – d'una rendita di posizione che li autorizza a scegliere per tutti (ancora – ebbene, sì! – in cene ristrette), con cieca pervicacia di fronte alla disaffezione politica galoppante.

Per noi, il candidato dovrebbe nascere contestualmente al suo programma. Egli dovrebbe perciò condividere un percorso di gestazione di esso; mettersi, in questo percorso, alla prova, farsi giudicare ed emergere sul campo come il candidato "giusto", visibilmente coerente con le linee programmatiche.

Non siamo così innamorati dalla logica di un processo da ritenere che un candidato non possa aspirare, per così dire, ad una corsia preferenziale abbreviata, facendo leva sulla sua storia personale che sinteticamente parla per lui. Qui sta in effetti il carisma di un candidato che si imponga per via breve. Ma questa via è, essa stessa, di sapore partecipato, anzi – a ben vedere – la più partecipata perché la più ideologicamente condivisa, e perciò non può contraddittoriamente avvenire, nemmeno essa, nel chiuso

di gabinetti chimici, bensì solo in grandi incontri popolari di designazione, che sono peraltro impossibili in epoche di cadute ideologiche e di riflusso. Sicché un candidato ha pienamente ragione di far valere il peso della sua storia ma non può pretendere, nemmeno lui, scorciatoie che gli conferiscano, nel nome del suo carisma, una carta bianca che egli sarà tentato di giocare in maniera decisionistica e antipartecipativa. La sua storia egli può farla valere, in un regime democratico e individualisticamente risentito, per quel che di sapienza maggiore essa gli conferisce. Soprattutto in politica, dove una qualsiasi visione alta deve saper misurarsi sulle scelte corte e guadagnarsi sempre, di giorno in giorno, il consenso. La politica è infatti alta attività sintetica, che ha l'occhio ai tempi lunghi, ma che deve trovare consenso, e non chiedere atti di fede, nemmeno sui passaggi intermedi.

Partiti: recupero di funzioni

I partiti politici sono dalla nostra Costituzione previsti (art.49) come espressioni del diritto dei cittadini ad associarsi per determinare la vita politica. E perciò mantengono la loro corretta funzione istituzionale solo se rispondono a quella volontà associativa. Attualmente l'elaborazione degli interessi in vista della determinazione della politica trova anche altri canali ed essi non corrono ai ripari presentandosi come luoghi di elaborazione adeguati, bensì accentuano un ruolo determinativo solo per il fatto di esistere, trasformandosi volentieri in quella fonte di legittimazione che sono i comitati elettorali e attivandosi in queste circostanze.

Le elezioni dovrebbero invece diventare momenti di rilancio dei partiti, non in quanto essi designano i candidati, ma in quanto cercano nuove vie di rappresentanza partecipando al processo di formazione del programma, a fianco della società, e non sopra di essa. Noi vediamo con preoccupazione la perdita del ruolo dei partiti, perché con essi viene meno il terreno di mediazione tra riferimenti ultimi e trascrizione politica e la politica scade a rapporto, spesso solo mediatico, tra leader e gente isolata e indifesa. Ma con altrettanta preoccupazione registriamo il loro processo di disseccamento rappresentativo e una scarsa volontà di riprendersi un ruolo sostanziale mettendosi in gioco. Sembra quasi che vogliano esorcizzare l'ascesa di una società senza partiti serrandosi, ciascuno di essi, in tanti piccoli quadrati di resistenza alla generale Custer. Respingono perfino le scarse spinte di questa società a polarizzarsi e mascherano la loro volontà di chiusura sotto la volontà di loro associati che spesso mai non interpellano o che spesso coincidono con i loro dirigenti. Ci si spie-

ghi altrimenti perché mai non si dovrebbe addivenire, almeno nelle Circoscrizioni, a liste unitarie per coalizioni. Le elezioni potrebbero essere per i partiti un luogo di apertura e di rilancio, e invece si trasformano in luoghi di chiusura in una decisione senza rappresentanza.

L'appartenenza partitica, e con essa la differenziazione, è inficiata ai nostri giorni da una pretesa di trasversalità, per così dire, programmatica o basata su coesioni extraculturali settoriali (liste di giovani, liste di pensionati...), dove la richiesta di esaudimento di diritti di certi settori non si coniuga con un dovere di partecipazione alla costruzione globale della città di tutti. Tale tendenza afferma la possibilità di coesistenza dentro un programma di appartenenze ideali diverse e perfino di candidati intercambiabili. E' la filosofia, se così possiamo dire, di tante liste civiche, che nascono spesso in reazione alle chiusure e alla mancanza di ascolto dei partiti.

Esse saltano tutte alle conclusioni pratiche della politica, ma per aggregarsi devono mettere il silenziatore alle divergenze culturali: fare senza dire il perché, perché, se lo si dice, ci si spacca. Oppure si limiteranno a trovare il consenso nella posizione antipartitica? Ma possono reggere a lungo nel governo di una città complessa senza riferirsi ad una visione di uomo che intendono costruire con quei programmi "pratici"? Come li giustificano per trovare consenso? Su che basi gestiscono una politica di alleanze, inevitabile? Sono, a nostro avviso, destinate a consegnarsi ad un "capo" che surroghi l'unità culturale che non hanno; e ad un capo il più possibile tecnico che si trattienga dal comunicare lasciando parlare i fatti, che sono più ambigui ancora delle parole.

L'importanza comunicativa del leader

Per tornare al rapporto tra programma e candidato, si può concludere che si tratta di due realtà che non si fanno separatamente e poi si appiccicano l'una sull'altra, ma di realtà che coesistono, insieme. Certo, in una distinzione complementare di riferimenti e di ruoli. Infatti se il programma esprime linee-guida partecipate per via concettuale, il candidato, che le ha costruite e in esse si è costruito, le incarna in un duplice senso: simbolicamente nella sua figura e nella sua storia; fattualmente perché riesce a trarre da esse tutte le conclusioni pratiche capaci di fare coesione anche tra diversi, e le sa spiegare alla città, suscitando spirito e orgoglio di appartenenza.

Per questo al candidato si impone oggi più che mai il ruolo di ascolto e di comunicazione. Un sindaco deve oggi uscire dal suo ufficio, avere grande capacità di ascolto, di condivisione di problemi; deve girare per la città per raccoglierne

le istanze. E ha quello di comunicare il senso antropologico delle decisioni che si prendono. A spiegare le decisioni nella loro struttura amministrativa è più adatto e capace un bravo funzionario che non un sindaco. Il sindaco infatti non ha la sintesi dei carismi; a lui compete piuttosto il carisma della sintesi, cioè la capacità di ricondurre gli atti politici ad un sottostante disegno preciso di uomo. Senza essere un retore, deve trovare dentro le decisioni le parole che danno speranza alla città disgregata del nostro tempo. L'utopia può coesistere con un rigoroso provvedimento amministrativo, e di fatto le è intrinseca, purché la si faccia emergere. Il provvedimento risolve bisogni, l'utopia innesca speranze e collega bisogni e desideri.

Belle parole? La politica è altra cosa? E però quando qualcuno ci chiede il nome di qualche sindaco eccellente, il nostro ricordo va a figure di sindaci quali il cattolico La Pira, il comunista Dozza, il socialista Aniasi, il "retino" Orlando (ciascuno scelga quello ideologicamente più vicino). Cioè a sindaci che hanno saputo dare speranza alle loro città. Un La Pira, ad esempio, parlava di Firenze come di una nuova Gerusalemme, come di una città crocevia delle culture mediterranee: sembrava etereo e lontano dai problemi amministrativi. Eppure mai come allora il mondo arabo fu vicino e collaborativo, anche in senso economico, con il mondo cristiano e occidentale. Sembrava un predicatore illuso e idealistico, eppure seppe salvare la Pignone dalla chiusura e garantire il sostentamento a migliaia di famiglie.

Nella città dei nostri tempi, piena di desideri differenziati, dove quasi ogni provvedimento amministrativo innesca fenomeni pari di soddisfazione e di insoddisfazione, la decisione, che è necessaria, può essere accettata solo se chi la prende fa vedere le ragioni buone di chi la prende; fa vedere il senso di essa e le zone di umano che essa avvantaggia e promuove; e sa prospettare la zona residua di insoddisfazione per un futuro intervento che possa avvantaggiare, in un cammino di progressione conglomerante, le zone ora più sacrificate. Questo compito di recezione della decisione non è assolto dalla decisione in quanto tale, ma abbisogna di chi sappia leggere dentro la decisione e aprirne il senso umano. Questo è il primario compito di un leader d'una città disgregata e ricca di desideri, così variegati da rasentare l'incomponibilità: saper trasformare la necessaria moderazione, e talvolta la mortificazione, dei desideri dei singoli non in un senso di frustrazione o di rivalsa, ma in orgoglio di condivisione di un progetto progressivo di città armoniosa, di appartenenza e di speranza.



L'educazione dei nostri figli



Il testo principale di questo inserto è costituito dallo schema delle cinque prediche dell'itinerario di Avvento. Gli abbiamo lasciato lo stile orale della predica. Sono la ripresa e la semplificazione di uno studio del teologo G. Angelini "Educare si deve ma si può?" ed. Vita e Pensiero.

Nella colonna laterale abbiamo tentato una descrizione delle diverse tappe dell'età evolutiva e dell'accompagnamento educativo, nei termini vicini alla percezione che ciascuno di noi ne ha.

Questa narrazione dell'età evolutiva dovrebbe facilitare la ripresa delle considerazioni più elaborate e interpretative che le prediche ne danno.

L'educazione è il compito più importante che ci è affidato. Ne va addirittura del successo della nostra impresa di diventare e di restare uomini. Si diventa uomini, infatti, solo grazie a un lungo addestramento: oggi particolarmente complesso. I genitori sono, evidentemente, i più coinvolti; e i più in difficoltà. A sostenere la loro opera, e in riconoscenza alla grazia che ci hanno fatto i nostri genitori, dedichiamo questo lavoro della comunità. Da cristiani comprendiamo bene l'importanza dell'educazione: essa è un aspetto decisivo della "creazione", dell'opera che Dio prodiga a favore dell'uomo e per la quale si affida coraggiosamente alla nostra collaborazione. Del resto conoscere ed accogliere le parole profonde che Dio ci rivolge attraverso il nostro addestramento umano, entrare nell'alleanza e nel comandamento che sottostanno alla proposta che ci vien fatta di diventare uomini, è un passaggio essenziale del nostro diventare cristiani: del nostro riconoscere nella vicenda di Gesù il senso della nostra vita. Infatti queste riflessioni sull'educazione si sono proposte a noi all'interno del lavoro che, con tutta la Chiesa di Bergamo, stiamo facendo sull'iniziazione cristiana dei nostri ragazzi (v. CR novembre 2003).

L'EDUCAZIONE E LA FEDE

1



Rembrandt: Il ritorno del figliol prodigo.

Intendiamo compiere un itinerario di predicazione dentro i temi complessi e urgenti dell'educazione. Il Programma pastorale che sta impegnando tutta la Chiesa di Bergamo sulla questione dell'iniziazione cristiana dei nostri ragazzi rimanda, certo, ai problemi delle nostre comunità, a ciò che fanno, con la catechesi e con i sacramenti, a favore di tale iniziazione; ma ancora più radicalmente ci riporta alle questioni decisive dell'educazione. L'educazione è al centro della questione dell'uomo: dal momento che uomini si diventa, e lo si diventa in un modo singolare: prima ci viene in qualche modo dato l'essere uomini e poi questo regalo va ratificato e sostenuto, attraverso le prove della vita, con l'aiuto degli altri. L'educazione è, ovviamente, anche al centro delle preoccupazioni di Dio creatore, il quale, creandoci, ci dà in mano la vita, e soprattutto all'inizio la affida alla custodia dei genitori e degli educatori. L'educazione è in qualche modo al centro anche del piano che Dio ha concretamente messo in atto per creare e formare gli uomini come figli; il suo piano ha al centro il dono del Figlio Gesù, nel quale il Verbo di Dio si fa uomo; e quindi lo diventa, si educa a diventarlo. È perciò significativo che, avvicinandoci al Natale, la figura della nascita e dell'educazione di "Gesù Bambino" faccia da sfondo a questo nostro cammino che intende scavare in alcuni aspetti dell'educazione dei figli dell'uomo.

Il segreto cristiano

È suggestivo anche che ad aprire il cammino sia, nella festa di Cristo Re, la contemplazione del Crocifisso: figura culminante della vicenda del "Bambino". Il Crocifisso è la rivelazione sorprendente della regalità di Dio e dell'uomo insieme. È la rivelazione di come Dio e l'uomo realizzano se stessi. Dio rivela la sua regalità, la sua potenza, nell'umiliazione, nella kenosi dell'incarnazione e della croce, nel suo farsi povero e servo perché l'uomo diventi re. Tutta la rivelazione e l'iniziativa di Dio si può riassumere così: Dio esce da sé, si umilia, si fa uomo perché l'uomo diventi figlio di Dio. I nostri figli, quelli che nascono dalla carne e dal sangue degli uomini, quelli che noi, mettendocela tutta, cerchiamo di rendere figli dell'uomo, Dio li vuole fare suoi figli. La croce è il culmine di tutta l'opera di umiliazione di Dio a servizio dell'uomo: la creazione come generoso ritirarsi di Dio perché esistano la terra e l'uomo, l'esodo come uscita di Dio da sé gratuita, sguarnita, irragionevole, l'inaspettata e "folle" incarnazione di Dio e la sua morte "stolta": tutto questo straordinario viaggio di Dio è fatto a favore dell'uomo, della sua adozione a figlio, della sua salvezza dalla morte e dal peccato in cui il mondo lo immerge.

È così – sulla croce – che Cristo è Re: dalla croce egli esercita il suo potere mettendosi a servizio dell'uomo, del suo nascere e del suo crescere "nella verità". La croce, come dice Gesù a Pilato, è una testimonianza data alla verità. La forza, il potere, la regalità di questo Dio crocifisso è la forza della verità; ed è un potere di attrazione.

DESIDERARE UN FIGLIO

Il desiderio del figlio è iscritto, in profondità, nel progetto di coppia. È, per l'uomo e la donna che si amano, una prospettiva che allarga gli orizzonti della propria vita e li rende partecipi del mistero della procreazione dei figli dell'uomo. Sono essi pronti a dare e a dedicare la loro vita a un altro? Arriva il momento in cui ci si sente pronti, irresistibilmente chiamati.

In certi momenti, invece, si esita. La coppia è fragile e piena di problemi. Si è troppo preoccupati della situazione economica o professionale. La carriera è troppo importante per il momento. Come valutare le diverse esigenze? Come trovare il coraggio di fare certe scelte e certe rinunce?

Ci sono situazioni particolari. Per esempio ci si scopre sterili. Ci si vuol bene, si desiderano i figli. Ma la natura la pensa diversamente. Rassegnarsi o reagire e cercare di raggiungere lo scopo con i mezzi che oggi la scienza e la tecnica ci mettono a disposizione? Ma i problemi sono tanti: i passi difficili che bisogna fare e l'equilibrio di coppia da mantenere; il rispetto del bambino che deve nascere e la sorte degli embrioni che si mettono in cantiere...

Un'altra situazione particolare che richiede riflessione e decisioni difficili è quella dell'affido e dell'adozione. Siamo pronti a metterci seriamente in discussione, per vedere se siamo adatti e pronti per un'impresa di questo genere?

Uno sguardo cristiano

Il desiderio del figlio è un'occasione importante per scoprire più profondamente il senso della nostra fede nel Dio della vita e della tenerezza per l'uomo. Il nostro desiderio è chiamato a porsi di fronte a Dio; e a rendersi disponibile all'ascolto e all'obbedienza. Questo può avvenire solo nella preghiera. Il figlio è anzitutto il frutto della fede e della preghiera rivolta a Dio.

Attrazione esercitata da che cosa? Dalla vita e dall'amore: dalla "verità". La verità di cui testimonia la croce di Cristo è l'amore del Padre per il mondo e per l'uomo; ed è la verità dell'uomo che si lascia attrarre ed educare dalla verità e dall'amore che dà la vita; e in questo diventa figlio di Dio, a sua immagine e somiglianza. La croce di Cristo ci mette quindi, fin da principio, di fronte ai criteri dell'educazione dell'uomo: il fondamento è costituito da un atto di grazia e di dedizione di Dio alla causa dell'uomo; il senso è quello aperto dalla fede, dal lasciarsi attrarre dalla voce che ci chiama a diventare figli; il modo o la via è il lasciarsi attrarre dalla verità donando a nostra volta la vita.

Una verità per tutti

Questo prezioso segreto che il vangelo ci fa conoscere dovrebbe guidarci nelle responsabilità e nelle difficoltà che oggi tutti – genitori, educatori, società – affrontiamo nel compito difficile dell'educazione dei nostri figli. E dovremmo anche dividerlo con tutti gli uomini di buona volontà che sono preoccupati come noi dell'educazione dell'uomo nelle condizioni complesse e difficili come sono quelle delle nostre società. Anche perché queste cose che il Signore ha confidato a noi cristiani nella lunga, privilegiata conversazione testimoniata dalla Bibbia e culminata nella vicenda di Gesù, sono le cose che il Signore scrive nel cuore degli uomini e fa sapere ai figli dai genitori, ai genitori dai figli e mette sui passi di tutti coloro che camminano nella vita con il suo timore e con l'amore della verità. In realtà Dio educa i figli dell'uomo attraverso gli uomini: grazie al lavoro splendido e drammatico dell'uomo e della donna, dei genitori e dei figli, della grazia e della riconoscenza che essi imparano nello scambio ravvicinato dei corpi e della vita comune; grazie al lavoro di tutti gli uomini che attraverso le vicende della storia, riconoscendo la grazia che hanno ricevuto, abitano il mondo come una casa e credono nell'amicizia possibile fra tutti gli uomini. Il nostro convincimento è che le vie e le regole dell'educazione che gli uomini seguono – o almeno dovrebbero seguire – nell'educare i loro figli sono le vie e le regole che ha seguito la pedagogia divina nell'educare il suo popolo come suo figlio. Di questa pedagogia o piano di Dio per educare i suoi figli è testimone la Bibbia. Il tragitto che noi faremo nelle strutture antropologiche ed etiche dell'educazione avrà come sfondo – anche quando non è citato – il testo e lo schema di pensiero della Bibbia. L'immagine della condizione umana proposta dalla Bibbia, e dalla fede, è in grado di rendere manifesto il senso nascosto che è iscritto nell'esperienza educativa.

Qual è l'immagine della condizione umana e quindi dell'educazione che il piano di Dio esplicita? La vita umana è possibile solo se aperta da una promessa: è ciò che è detto nella rivelazione dell'Esodo, della Creazione, dell'annuncio evangelico del Regno. Il senso della vita, che l'uomo cerca attraverso la sua "esperienza", è quello istituito dalla promessa di Dio. Tale promessa è originariamente istituita non mediante parole, ma mediante l'opera gratuita di Dio: la vita, il mondo, il prossimo. Questa grazia, o promessa, per potersi realizzare chiede di essere creduta. In questo senso la vita umana è possibile solo nel segno delle fede: dell'accettazione della promessa. La fede poi si esprime nella forma dell'obbedienza ai comandamenti di Dio: partito sulla strada aperta dalla promessa, il popolo dell'Esodo è stato portato al monte dove gli è donata la legge e chiesta l'obbedienza ai comandamenti. Il contenuto di tali comandamenti è, in certo modo, noto a tutti i figli di Adamo. La legge di Mosé deriva in gran parte i suoi contenuti dalla tradizione universale dei popoli. Dalla radicale elaborazione dei rapporti primari familiari viene il comandamento "onora il padre e la madre"; dalla

IL TEMPO DELL'ATTESA

Quando una gravidanza è attesa, essa arriva come un immenso regalo. E cambia tutto. La donna diventa diversa nel corpo, nella testa, nel cuore. Incomincia, per colei che porta nel suo ventre un figlio dell'uomo, ma anche per il suo compagno, padre di questo bambino, per la coppia e per gli eventuali fratellini, un tempo nuovo. Il tempo dell'attesa. I sentimenti sono molti: diversi per la donna e per l'uomo; diversi nei diversi momenti; diversi e contrastanti per la stessa persona. I sentimenti di quei momenti sono un tesoro per tutta la vita.

Attendere un figlio è anche star di fronte a uno sconosciuto. Con grande fiducia per ciò che egli sarà. Senza troppe ansie di conoscerlo prima, di dominarlo. Pronti a tutto. Con un'unica certezza: faremo di tutto per volergli bene.

Quando la gravidanza non è attesa e arriva a scombussolare i nostri piani può nascere in noi l'angoscia, la voglia di negare la realtà, la tentazione di rifiutare il figlio. L'anima è desolata. È importante, in queste situazioni, aver vicino qualcuno che ci capisce e ci dà coraggio, e attingere al fondo del mistero dell'uomo dove la tenerezza e la speranza sgorgano senza mai inaridirsi.

Uno sguardo cristiano

L'attesa di un bambino è per noi un cammino possibile nel mistero della speranza. È un addestramento a misurare le nostre attese sull'altezza della promessa divina; ad affidare i nostri progetti alla volontà di Dio; ad imparare, nel servizio a questa grande causa, l'obbedienza; a convertire i nostri desideri all'arrivo di un altro; ad accogliere in noi l'evento della salvezza.

complessiva costruzione dello scambio sociale viene la regolazione della violenza e dell'omicidio, della sessualità e dell'incesto, della parola e della veracità della comunicazione, del rapporto con le cose e della giustizia. Queste regole che strutturano il divenire umano degli uomini vanno tenute nel quadro dell'alleanza: perché ci si ricordi dell'Esodo e di ciò che Dio ha fatto, della sua iniziativa e della sua dedizione alla causa dell'uomo; e perché si possa riconoscere nelle tradizioni degli uomini una verità che si rischia di dimenticare: la verità di una grazia e di una promessa che fa da fondamento a tutti i cammini dell'uomo e da istanza critica alle tradizioni dei popoli.

Il senso dell'educazione

Questo schema di fondo che presiede alla comprensione della condizione umana suggerisce anche quale sia il luogo e il senso dell'educazione. Il cammino promettente della vita ci viene gratuitamente aperto; si realizza molto prima di essere espressamente scelto. E tuttavia quel cammino, per non interrompersi, esige che a un certo punto intervenga una scelta. Il passaggio dal momento in cui la vita semplicemente accade – è data – al momento in cui la vita deve invece essere scelta, descrive bene la parabola dell'educazione, del passaggio dall'età infantile a quella adulta. È ben descritto il senso di tale passaggio nelle parole di Jawhé che introducono la celebrazione dell'alleanza: "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali d'aquila e vi ho fatto venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli" (Es 19,4-5). Fin qui, alla mia presenza, siete arrivati senza necessità di scegliere, portati in braccio come dei bambini. Ora dovete scegliere e camminare con le vostre gambe. Quella voce, quella promessa iscritta in quel volo sorprendente compiuto sulle ali di Dio, la terrete viva – non disperderete il tesoro della promessa e della grazia che vi hanno aperto la via – solo stringendo l'alleanza e osservando i comandamenti. Solo così il beneficio conosciuto all'inizio non appassirà; e non cederete davanti alle prove del cammino nel deserto; e non comincerete a deprecare il fatto di aver cominciato il viaggio; e non continuerete a mormorare invece di aver fede.

Quello che capita a Israele è quello che capita a ciascuno di noi nelle prove della vita. Ed è quello contro cui dovrebbe garantirci l'educazione: la fede e non la mormorazione, il coraggio della traversata e non il rimpianto della morte. L'educazione dovrebbe aiutarci a diventare adulti: a ratificare l'alleanza, a credere nella promessa, a praticare la giustizia attraverso le avventure e le prove della vita.

Quello che Dio dice al cuore di ogni uomo chiamandolo alla vita, e Jawhé ha detto al popolo nel deserto, Gesù lo rivela pienamente nelle parole che lascia in testamento ai suoi discepoli increduli di fronte alla prova costituita dalla morte del Maestro e dal fallimento delle loro attese. Lavando i piedi ai discepoli in un gesto che esprime il senso di tutta la sua vita e il significato profondo della croce, Gesù dice: "Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi" (Gv 13,12-15). Soltanto se vi metterete a servizio gli uni degli altri vi ricorderete di ciò che, prima, ha fatto il Signore per voi; e soltanto ricordando ciò che il Signore ha fatto per voi saprete mettervi a servizio gli uni per gli altri. Allora saprete cosa vuol dire essere uomini; e aiutare qualcuno a diventarlo.

QUANDO IL BAMBINO VIENE ALLA LUCE

Ieri, ancora, lo sognavamo. Adesso eccolo lì: sdraiato sul ventre della madre o portato con fierezza sulle braccia di papà. Non è più nascosto nelle nostre viscere. È lì. È lui: offerto alla vita; offerto al mondo. Lo guardiamo e riguardiamo: lo scopriamo come una terra vergine, che non conosciamo. È unico. È lo chiamiamo con il suo nome. I primi momenti della sua esistenza sono, per noi, come un'inondazione di grazia. E le nostre giornate sono piene di stupore.

Non è solo gioia, stupore, riconoscenza. Si mescolano tanti sentimenti: il parto è stato un viaggio talmente sconvolgente che ha sollevato dalle profondità della nostra anima le cose più strane: paure, sensi di colpa, delusioni, reazioni di rifiuto. Non bisogna spaventarsi. Dobbiamo aspettare, con pazienza, che si placino le onde.

In qualche caso, purtroppo, i genitori scoprono solo alla nascita che il loro figlio presenta un handicap o soffre di una malattia più o meno grave. Lo choc e l'angoscia sono grandi. Dobbiamo resistere ai diavoli dello sconforto. Troveremo modo di aprirgli e di aprirci una strada. Qualcuno ci aiuterà. E lui, comunque, merita tanto amore.

Alla nascita seguono i giorni dell'annuncio: l'iscrizione al Comune, il ritorno a casa, le feste e i riti di accoglienza. È nostro figlio, ma lo sentiamo già solidale di una lunga storia e di una grande famiglia.

Uno sguardo cristiano

La nascita di un figlio porta con sé la traccia dell'intervento di Dio e della sua promessa. Battezzandolo, mettiamo nostro figlio su queste orme misteriose. Gli diamo il dono della fede e il sostegno di una comunità cristiana.

CRISI DELL'EDUCAZIONE

2

È un cammino pieno di forza e di speranza quello che ancora una volta, a Natale, ci porta nel mistero di Dio che si fa uomo e impegna tutto se stesso per la vita e per la felicità degli uomini! La nostra vita è una splendida, drammatica avventura aperta da un'iniziativa di Dio, dalla sua promessa e dalla sua grazia. La promessa non è un semplice augurio: è la sua opera a nostro favore, il dono della vita (un corpo con "dentro" un'anima forte e fiduciosa), il mondo come casa dell'uomo, gli altri come amici e fratelli. È un regalo che ci viene consegnato subito all'inizio: nella vita entriamo come portati in braccio; il regalo poi va accolto e fatto proprio, è da costruire e verificare nella propria esperienza, attraverso le prove e le smentite (il limite, le disgrazie, la distanza, l'invidia e la violenza degli altri e nostre, il rischio e la morte) in un'alleanza che si rinnova continuamente con la promessa iniziale grazie all'impegno di restare uomini coraggiosi e fedeli. Questa è la grande idea che Dio ha a favore dell'uomo.

L'opera della famiglia e della società

Come farà Dio a realizzare questa sua idea? Lo farà a partire dalla "fabbrica" della procreazione, da quel laboratorio di umanità che è la famiglia. L'uomo imparerà le cose più decisive su di sé e sul suo viaggio a partire dalla differenza più profonda e dall'alleanza più feconda fra tutte che è quella tra l'uomo e la donna; e dalla costruzione più alta, frutto di questo incontro, che è la procreazione e l'educazione dei figli dell'uomo. In questi eventi si iscrivono, nelle storie degli uomini, i significati primordiali, le strutture più radicali dell'avventura umana; in particolare, in questi legami primari si sperimentano la grazia e la promessa che fondano la nostra vita e la fede e la riconoscenza che rendono possibile il cammino. In queste esperienze fondamentali si dischiudono gli orizzonti ulteriori dell'avventura umana; e si dischiudono nel segno della promessa e della fede: lungo la via dei comandamenti che ci introducono nel mondo come casa abitabile e attraversabile, e la società come luogo del riconoscimento e dell'amicizia tra gli umani. L'uomo "riesce" bene – poiché la riuscita è incerta e frutto di un addestramento lungo e delicato – se riceve un buon patrimonio iniziale dalla famiglia e se tale patrimonio gli viene in qualche modo confermato dal mondo e dalla società che lo circondano e nei quali si svolge la sua avventura di diventare uomo. L'educazione è dunque opera congiunta della famiglia e della società.

Crisi dell'educazione

Ora, questa impresa dell'educazione conosce, nelle nostre società, difficoltà consistenti. I primi a confessare queste difficoltà sono, appunto, i genitori. E si capisce il perché: loro, mettendo al mondo dei figli e circondandoli di cure, li istituiscono in una promessa di cui poi sono chiamati in prima persona a dare testimonianza attraverso l'educazione. Le difficoltà, o addirittura l'impossibilità



Rembrandt: Donna alla finestra.

TESSERE I PRIMI LEGAMI

(da 0 a 3 mesi)

Bastano pochi giorni e la famiglia, grazie al nuovo arrivato, ha già trovato un nuovo ritmo di vita. Tutto è stato scambussolato e ruota attorno a lui. Non è facile, soprattutto per la mamma, mantenere un equilibrio personale; e fare in modo che la vita di coppia e il clima familiare non si degradino; e il bambino abbia le cure e le attenzioni di cui ha bisogno come il latte.

Se la mamma è brava, non è gelosa ed esclusiva, saprà condividere il suo compito con il marito, con gli altri fratellini, con i nonni. Il bambino sarà contento di scoprire, attraverso i diversi volti, le attese che egli suscita. Non è in questa coscienza di contare per gli altri che si elabora il nostro desiderio di incontrarli e di camminare con loro?

Tra i diversi volti che, oltre quello della madre, appaiono al bambino ce n'è uno che ha un posto privilegiato: quello del padre. È lui che, sostenendola, permetterà alla sua donna di mantenere il suo ruolo di sposa; e aiuterà il figlio a entrare senza troppa paura nelle prime distanze e attese.

Può succedere che il compito sia troppo gravoso: perché il bambino presenta problemi particolari, perché il contesto familiare è difficile, perché la salute della mamma è fragile. Non c'è da vergognarsi. È il momento di stringere i denti, di confidarsi e di chiedere aiuto. In fondo è un'impresa che coinvolge tutti.

Uno sguardo cristiano

Mettersi in ascolto dei più piccoli tra noi è mettersi sulla via del vangelo. Creare legami con nostro figlio e rendersi attenti al suo bisogno di essere amato è in qualche modo seguire Cristo che si è fatto uomo tra gli uomini, piccolo tra i piccoli, per rivelarci di quale amore Dio ci ama.

dell'educazione sono sentite dai genitori come un fallimento personale nella loro impresa più grande. In questo disagio i genitori si sentono lasciati soli. La cultura che li circonda non vede nelle difficoltà educative una questione antropologica di fondo, un'emergenza tale da sollevare domande radicali sulla qualità della vita e della casa comune, sul destino stesso della nostra civiltà. Certo, nella nostra cultura si discute sui minori, e in maniera raffinata, con i supporti della psicologia e delle scienze dell'educazione. In molti modi si registrano le loro difficoltà: la loro marginalità sociale, le molte forme della devianza e della violenza, della droga, delle patologie psicologiche, degli abbandoni scolastici. Ma quello dei minori è come se fosse un problema regionale, settoriale, da affrontare con interventi e istituzioni specializzati, da affidare alla scuola perché provveda all'istruzione e agli esperti soprattutto per la rieducazione dei casi difficili, per la socializzazione dei marginali, per la prevenzione del disagio. Le preoccupazioni educative di questa società sono quasi esclusivamente di carattere didattico e clinico, una moderna traduzione del classico "mens sana in corpore sano": scuola, sport, danza, palestra e, se serve, lo psicologo. Ma gli strumenti conoscitivi e le attività animative che garantiscono la scuola e le scienze dell'educazione nulla possono dire sui grandi significati della vita; nulla sanno della "verità" che sola potrebbe autorizzare il volere, la speranza, il viaggio stesso della vita: cose di cui sono esperti – e preoccupati – i genitori. Le nostre società così ricche in conoscenze, in strumenti e procedure, non si occupano delle questioni etiche e antropologiche fondamentali (e l'educazione è una di queste) che vengono lasciate ai singoli, nel privato. Ma una società umana non può restare unita ed educare i suoi figli se non riformulando il patto antropologico attorno ai grandi significati della vita e ai legami che uniscono tutti i suoi membri. Così, di fronte alla crisi dell'educazione, non si riesce a comprendere che essa è proprio legata alla fragilità di quel patto, alla scarsa qualità umana complessiva della casa comune. Nemmeno si formula l'ipotesi più probabile: che le difficoltà dell'educazione trovino la loro radice nell'assetto complessivo dei rapporti sociali; che le difficoltà incontrate dai minori a diventare grandi siano legate alle difficoltà degli adulti ad essere davvero tali: capaci quindi di proporre ai figli un'immagine di sé che possa effettivamente valere per loro quale figura persuasiva di identificazione.

Mancanza di un umanesimo?

Forse le difficoltà dell'educazione si spiegano con un tratto caratteristico delle nostre società: quello di essere adolescenziali. Il tratto adolescente del corso della vita si è enormemente allungato; l'adolescente fatica a diventare adulto, non ne ha voglia; resta adolescente più che può; le scelte che dovrebbero sancire la fine dell'adolescenza – la professione e il matrimonio – suscitano continue obiezioni e ritardi. Ma adolescenziali sono i tratti complessivi di queste società postmoderne, nelle quali vengono privilegiati stili di vita versatili, caratterizzati dalla continua prova, dall'assaggio, dalla possibilità di ritrattare in ogni momento le scelte fatte, dall'istantaneità senza memoria e senza progetti, il cui valore centrale è uno spietato narcisismo e un'attenzione ossessiva alla propria immagine. Sono i tratti di un'epoca che si potrebbe definire post-umanistica: di una cultura raffinata e complessa per molti versi, ma che rinuncia a proporre un'immagine di vita vera, bella e buona, a cui il singolo possa riferirsi perché sia possibile per lui la responsabilità e, dunque, il senso e la verità delle relazioni sociali. Un umanesimo così inteso è escluso dalla cultura attuale; questo non vuol dire che il singolo non possa avere certezze morali e religiose: queste però vanno intese e vissute come convin-

LE PRIME SEPARAZIONI

(da 3 mesi a 1 anno)

Dopo i primi tempi di un'inebriante simbiosi arriva il momento in cui si impongono le prime separazioni. Prima qualche ora, il tempo di correre a fare la spesa; poi qualche mezza giornata resa possibile dalla vicina di casa o, nei casi più fortunati, dai nonni. Infine arriva la difficile decisione di riprendere il lavoro; e di piazzare il bambino da qualche parte.

Separarsi dal proprio figlio alla fine di un congedo di maternità è una lacerazione in cui si insinuano molti sensi di colpa. Si sapeva già prima che sarebbe arrivato questo momento. Ma tener fede ai programmi in molti casi è difficile. È meglio una coraggiosa fedeltà ai programmi o bisogna aver la forza, talvolta, di cambiare i programmi?

Lasciando i nostri figli ad altri è messa alla prova la nostra fiducia. Perché la separazione non rompa i primi preziosi legami annodati con nostro figlio è importante che avvenga in un clima di fiducia. Nel figlio anzitutto: dobbiamo accettare di non esserne i padroni; che viva anche lontano da noi; che si leghi ad altre persone. Fiducia nelle persone e nelle istituzioni a cui lo affidiamo: è un aspetto importante della fidabilità del mondo che nostro figlio dovrà imparare. Fiducia in noi stessi e nella nostra capacità di amare nostro figlio al di là delle separazioni che impone la realtà e degli errori che tutti gli educatori possono commettere.

Uno sguardo cristiano

Siamo tentati di preservare per noi la gioia che arreca un figlio che ci viene dato. Siamo chiamati a riconoscere che Dio ci ha dato un figlio dell'uomo; e ce lo ha dato non per "riempirci" il cuore, ma per allargarlo alle dimensioni del mondo.

zioni private: nella vita comune, o civile, occorre prescindere. I genitori però al punto di vista "umanistico" non possono rinunciare. Essi non possono abdicare al compito di rispondere davanti ai figli di un'immagine vera e buona della vita. Di qui il disagio e l'isolamento in cui essi si trovano. Quello che loro faticosamente, spesso implicitamente, trasmettono o vorrebbero trasmettere ai loro figli non è quello che gli adulti trasmettono ai ragazzi di queste società.

Questa situazione, come si vede, è descrivibile come difficoltà di trasmissione culturale tra le generazioni. Gli adulti possono educare in quanto depositari della cultura: delle ragioni che giustificano il patto sociale. Educare significa iniziare il minore a quei significati radicali del vivere che sono iscritti nelle forme della vita comune e che definiscono la figura della vita buona. Il complesso di quei significati costituisce la cultura di un popolo. Attraverso la lingua, i costumi, i saperi, i modi di fare, una civiltà dovrebbe trasmettere e favorire l'apprendimento delle esperienze più fondamentali: l'incontro tra uomo e donna e quindi il matrimonio, la nascita e l'educazione, l'amicizia e la prossimità tra gli uomini come luogo della libertà, la solidarietà con i più deboli, l'esperienza della malattia e della morte. Queste esperienze che stanno alla radice di una cultura, e quindi di una "coltivazione" dell'uomo, sono oggi oggetto di una censura nelle forme dello scambio sociale. Sono considerate come faccende assolutamente private; a loro riguardo ciascuno è rimandato al suo modo personale di sentire.

Famiglia affettiva e società complessa

Questa difficoltà delle nostre società a trasmettere i significati e i legami profondi che danno senso alla vita e al nostro vivere insieme è legata alla "complessità" della vita sociale. L'abitante di queste città si trova dentro una rete intricata di significati e di relazioni di cui non coglie l'unità e il senso: questo rende difficile il senso della sua identità e del patto che lo lega agli altri. Egli si aggira come un soggetto debole e disperso, in balia di razionalità complicate e "furbe", tutte organizzate su prepotenti bisogni e interessi materiali. In questo labirinto l'individuo si muove provando e facendo un sacco di cose, senza però poter credere in quello che fa, senza giocare in quello che fa.

In questo sistema complesso che separa e specializza gli ambiti, la famiglia, divenuta nucleare e privata, è espropriata di ogni competenza relativa alla trasmissione culturale; è sostanzialmente ridotta ad essere famiglia affettiva. Il sistema sociale le assegna in esclusiva il compito della rassicurazione affettiva del singolo. Il figlio dovrebbe trovare la sua prima decisiva identificazione in questa rassicurazione che dovrebbe renderlo certo di essere incondizionatamente voluto. L'adulto dovrebbe trovare rassicurazione affettiva nella relazione di coppia che dovrebbe garantirgli quella stabilità emotiva che sempre meno si trova nei rapporti sociali. Tra l'altro, questi stessi compiti affidati alla famiglia sono poi resi difficili dalla società, la cui labilità simbolica (di legami e di alleanze) indebolisce anche i legami familiari. La coniugalità e la genitorialità in queste nostre società sono sempre più fragili; e questo rende problematica la promessa che ai figli viene fatta da papà e mamma e che, per diventare grande, avrebbe bisogno di uno sfondo più affidabile, di un mondo in cui quella promessa possa trovare la sua misura e la sua verità.

La crisi dell'educazione va vista dunque sullo sfondo di questa pericolosa separazione che si è creata tra famiglia e società; e rimanda al compito di ripensare il complessivo patto che ci tiene legati nell'avventura umana. Con questa consapevolezza ripercorremo il compito educativo che, comunque, i genitori svolgono a favore dell'educazione dei loro figli, per tener vivo, anche in queste condizioni difficili, il progetto che Dio ha sull'uomo fin da principio.

DA SOLO

(da 1 a 3 anni)

Quando nostro figlio lascia la nostra mano per la prima volta e si lancia da solo siamo tutti emozionati. Facendo i suoi primi passi egli segna la fine di un periodo in cui non poteva far niente senza il nostro aiuto e l'inizio di un periodo in cui egli imparerà a far da solo. Prima, tutta la sua vita dipendeva da noi; ora incomincia ad avventurarsi da solo nel mondo.

Mamma e papà guardano con fierezza e con un po' di ansia. Sono felici quando lo vedono staccarsi e sono inondati di tenerezza quando ritorna tra le loro braccia.

È il momento di imparare tante cose: salire e scendere dalle sedie e dai gradini, scivolare, saltare, vestirsi e svestirsi, mettersi le scarpe, scomporre e ricomporre oggetti, distinguere e riconoscere i suoni, gli odori, i colori, le forme, i sapori.

Conquistando la sua autonomia, il bambino si risveglia anche alla sua vita affettiva: ai sentimenti di amore, di paura, di gelosia, di coraggio, di angoscia. Impara a "sentire" e ad esplorare le direzioni nelle quali lo portano i sentimenti. È importante che trovi persone rispettose e vive, che entrano in dialogo con la forza e la sincerità dei loro sentimenti. Il bambino, ormai, è capace di partecipare alle avventure sentimentali della sua famiglia. Con il suo passo.

Uno sguardo cristiano

Dio conosce e ama ciascuno di noi per se stesso. È una caratteristica formidabile del nostro Dio: ciascuno di noi è unico e diverso; e Dio ci conosce e ci ama nella nostra singolarità.

L'EDUCAZIONE DEI BAMBINI

3

L'opera dell'educazione inizia con i bambini fin dall'inizio. L'infanzia (0-6 anni) è un'età decisiva per l'uomo: per l'acquisizione della propria identità e di un rapporto affidabile con il mondo e con gli altri. Sono anni in cui, attraverso passaggi complicati e rischiosi, avvengono grandi costruzioni; e nei quali il sostegno educativo ha un ruolo decisivo. È nei gesti di mamma e papà, nei rapporti primari e spontanei della vita familiare che il figlio dell'uomo impara le grandi regole della vita e dell'ingresso nel mondo, le parole fondamentali con le quali Dio crea e si allea con l'uomo: il senso della grazia, la fiducia e la forza della fede, il coraggio nella prova, la responsabilità e la legge del cammino.

La parabola dell'infanzia

Tutto, in qualche modo, è dato fin dall'inizio. Nella scena inaugurale del bambino nelle braccia della madre è rivelato già tutto il senso dell'avventura umana. Il salmista, guardando un bambino in braccio alla madre, vede lì raccolto il senso della vita e dell'educazione: "Signore, non si inorgoglisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia. Speri Israele nel Signore, ora e sempre" (S 131). Il senso e la speranza della vita intera sono racchiusi nella serenità e nella fiducia di quel bambino. Ad assicurare quella forza sono le braccia della madre: immagine precoce e indimenticabile della grazia e della promessa che dovranno sostenere l'uomo nell'arco intero della sua vita. Quelle braccia sono metafora eloquente della cura infallibile che Dio ha per l'uomo. Come d'altra parte l'infanzia è metafora ed esperienza irrinunciabile per imparare e per esprimere il senso della vita. Il senso della vita, ovviamente, non è quello di rimanere bambini per sempre. L'infanzia dischiude una verità che sta oltre quell'età: una verità che il bambino riceve in regalo e dovrà far propria e mantenere lungo la traversata della vita. Appunto all'obiettivo di rendere trasparente questa verità mira l'opera educativa dei genitori e la qualità complessiva del loro rapporto e del clima familiare.

Il compito della madre

L'educazione parte dunque subito. E parte da ciò che la madre sa e compie spontaneamente, quasi senza pensarci, con una sorprendente competenza. Succede oggi facilmente che le giovani madri, che per la prima volta si trovano in braccio un bambino, si sentano impreparate e inesperte. E d'altra parte proliferano saperi e tecniche a riguardo dell'educazione; la psicologia per esempio è penetrata nei fenomeni dell'infanzia e ci ha fatto sapere quante cose accadono già in quell'età precoce. Tutto questo suggerisce il ricorso, certo non inutile, ai manuali, ai corsi, agli esperti. Ma non dovrebbe impedire alla



Rembrandt: Il bambino fa i capricci.

QUANDO IL BAMBINO IMPARA A DIRE "IO"

(3 anni)

Verso l'età dei tre anni il bambino scopre che può agire da solo, che ciò che sente gli appartiene. Scopre di esistere per se stesso, di essere una "persona"; e lo manifesta pronunciando i suoi primi "no" e i suoi primi "io". Eccoli, appena appoggiato sui due piedi, sul cammino della libertà. È un distacco non facile dalla fusione. In questo il bambino è molto aiutato dal padre che, aprendo sul mondo più vasto l'interesse che il bambino rivolge alla madre, lo aiuta a superarsi e ad aprirsi a uno spazio libero per la propria esistenza.

I bambini dicono "no". Talvolta in modo quasi feroce. Sono i "capricci". Ovviamente occorre da parte dei grandi tanta pazienza e forza: per non cedere troppo alla svelta ai capricci; per introdurre, con rispetto e con fermezza, i nostri figli nelle regole della relazione umana.

È l'età dei grandi continui "perché". "Perché" su tutto. È bene non dare troppo alla svelta risposte già confezionate alle domande dei nostri figli. Il bambino non chiede tanto delle risposte, ma una rassicurazione perché la ricerca possa continuare. Con l'attenzione che gli dimostriamo gli confermiamo che rispettiamo la sua libertà e nello stesso tempo che non lo lasciamo solo.

È anche l'età dei grandi sogni, dei miti, delle fiabe, delle storie: un terreno fertile per avventurarsi in mare aperto, nel mistero e nell'avventura del bene e del male, dell'amore e della cattiveria: in ciò che nutre la libertà.

Uno sguardo cristiano

Dio ci vuole liberi. A sua immagine. Capaci di scoprire personalmente il dono e di riconoscere la nostra responsabilità. L'alleanza con Dio comporta l'osservanza della legge.

mamma di riferirsi anzitutto alla sua coscienza, alla sua esperienza e ai messaggi profondi che la grazia dell'arrivo del figlio e lo stupore della sua accoglienza suscitano in lei. Il rapporto della madre con il suo bambino riporta alle origini della vita: a quelle origini nelle quali appare evidente che la nostra vita non nasce da noi, ma è a noi affidata da Colui che ci precede con la sua Promessa fondatrice; e può essere accolta solo a patto di ripensare tutta la nostra vita a partire da questa esperienza: dalla fede e dall'obbedienza che essa richiede e dalla dedizione che essa suscita.

Come farà la mamma ad adempiere a una tale missione? Come farà a rispondere a un compito così alto? Sarà guidata dai suoi sentimenti profondi di madre. Sentimenti, certo, da interpretare e purificare; e tuttavia da ascoltare come segnali infallibili attraverso i quali la grazia del figlio ci istruisce e ci conduce. Il bambino suscita, per esempio, un irresistibile senso di tenerezza. È spontaneo il desiderio di abbracciarlo, di baciarlo, di mangiarlo. Ogni volta che sorride è come una magica rivelazione, un'inondazione di grazia. Questo sentimento veicola un messaggio assolutamente affidabile, che si potrebbe tradurre così: "Nel tuo sorriso, figlio mio, riconosco la rivelazione gratuita e assolutamente persuasiva di tutto quello che cercavo nella vita. Tu sei tutto per me. Non farmi mai mancare il tuo sorriso. E io non ti farò mai mancare la mia cura e la mia tenerezza". Questo modo di sentire è dunque gravido di una verità che tuttavia è insidiata da molti inganni: la voracità spontanea della madre può nascondere le sue frustrazioni, le sue paure, il suo narcisismo e può predisporre le condizioni di una cattura del bambino nella prigione soffocante dell'affetto materno. La verità e la bontà di quel sentimento che lega in un patto di alleanza la madre e il figlio prenderanno forma attraverso il succedersi dei giorni e dei gesti della vita. Sentimenti analoghi sono suscitati dal pianto del figlio. Il bambino, prima ancora di sorridere, piange. Anche il pianto suscita un affetto che si esprime nel desiderio di abbracciare. In questo caso l'abbraccio veicola un messaggio di rassicurazione che si potrebbe tradurre così: "Non piangere. Ci sono io. Io sarò per te una patria assolutamente sicura". Sarà vero? La madre sarà veramente la casa sicura in cui si potrà sempre riparare e da cui si potrà coraggiosamente uscire incontro al mondo? O cercherà di imprigionarci, di tenerci impauriti e avvinti a sé? Lo si vedrà, anche qui, nella storia da compiere, nella successione dei giorni e dei gesti.

I sentimenti e i gesti della tenerezza alimentano nel bambino la fiducia primaria: fiducia nella madre, certo, ma, attraverso la madre, fiducia nel mondo e negli altri. Tale fiducia non è solo una rassicurazione emotiva del bambino: è un modo di guardare la realtà, è un iniziale riconoscimento della legge che regge tutti i rapporti umani, che apre al sentimento di un mondo abitabile e di una società fraterna. Momento privilegiato per saggiare la fiducia primaria è quello in cui si realizza il primo distacco del bambino dalla sfera familiare all'inizio della scuola materna: inizio di quella fase di socializzazione che avviene nella relazione del bambino con i coetanei e che gli fa saggiare la straordinaria esperienza della prossimità universale tra gli uomini.

Avviene così il passaggio dalla fase della grazia e della rassicurazione a quella della legge e del riconoscimento del patto: è il passaggio dalla condizione infantile (senza parola) alla condizione di bambino grande che parla e promette. Tale passaggio viene segnalato dal momento in cui il bambino impara a dire "grazie" e a chiedere "per favore". In forza di tale esperienza la vita ricevuta come un dono si trasforma in un'alleanza che impegna. La madre ha donato tutto al figlio, prima ancora che lui chiedesse. Gli ha dato da mangiare la vita; con il latte, però, la madre ha dato al figlio assai

VIVERE INSIEME

(da 3 a 6 anni)

Ormai saldo sulle gambe, il bambino può andare incontro agli altri e al mondo. Cosciente di esistere da se stesso, come persona libera, il piccolo uomo comprende sempre più di essere fatto per vivere con gli altri. È, dai tre ai sei anni, tutto occupato a scoprire la vita sociale di cui impara un po' alla volta le regole.

Se i primi incontri – nel condominio, all'asilo, nelle feste – avvengono in un clima di libertà e di fiducia, il bambino acquisterà il gusto di nuove alleanze e di nuove amicizie. La scoperta dei tesori della propria persona andrà di pari passo con la scoperta della ricchezza dei legami e della solidarietà.

Come realizzare se stessi in mezzo agli altri che sono così diversi? La cosa più semplice sembra quella di imporre i propri desideri. Ma questo crea dei guai. Ci vorrà del tempo – e un clima educativo favorevole – perché il bambino impari a dominare le sue pulsioni e le sue paure e a costruire con gli altri una relazione pacifica e armoniosa.

La vita collettiva è possibile e piacevole solo se ciascuno impara le regole della vita comune. Per il bambino la casa e la scuola sono luoghi decisivi di questo apprendimento pratico della libertà da costruire insieme.

Uno sguardo cristiano

Risvegliandosi alla conoscenza del mondo e degli altri, il bambino incontra le grandi questioni della vita e della fede. E attende da noi non tanto delle risposte, ma una buona testimonianza.

più del cibo necessario per il suo bisogno: con tale gesto ha espresso una promessa; e tale promessa non si può realizzare se non a condizione di essere creduta: è necessario accogliere, nella fede, la parola che accompagna il cibo. La formula “per piacere, grazie” propizia la trasformazione del cibo in parola. Mentre chiede il cibo il bambino sperimenta il “piacere” che la mamma ha di dare e la “grazia” di cui egli gode presso di lei. Il cibo allora diventa espressione di una alleanza assai più che soddisfazione di un bisogno. Certo, questo non avviene magicamente insegnando una formula. Le formule sono vere se interpretano un’esperienza reale di amore e di responsabilizzazione, se sono la formulazione di un patto che impegna per la vita.

Il compito del padre

Nell’educare a questo passaggio tra la legge degli affetti e la più vasta legge del mondo ha un ruolo importante la figura del padre. Agli occhi del bambino egli appare, in partenza, onnipotente: capace di governare il mondo esterno di cui il bambino ha il presentimento ma che non conosce. Appunto a proposito della legge che regge il vasto mondo il bambino attende di essere istruito dal padre. Ma oggi questo ruolo del padre è particolarmente difficile. È da tutti riconosciuta la crisi della figura del padre. Il padre è, in genere, poco presente nell’educazione del figlio, nonostante i generosi tentativi che i giovani padri di oggi fanno per dare una mano alla moglie nell’assumere anche compiti domestici. La presenza del padre si riduce per lo più ad alcuni momenti di gioco; oppure si limita a sostenere la figura materna nel dar da mangiare, nel lavare, nel vestire il bambino. L’identificazione del ruolo del padre non si risolve però maternizzando la figura del padre. E nemmeno, per la verità, ribadendo anacronisticamente la divisione rigida dei ruoli maschili e femminili. Sarebbe importante invece che il padre riuscisse, con la qualità della sua presenza, a favorire un costume familiare, uno stile di vita che addestrasse il figlio a conoscere e a entrare criticamente nei costumi e negli stili di vita della società. Di fronte alla pressione di modelli di vita proposti dalla televisione, dalla pubblicità, dallo scambio sociale, sarebbe importante una tempestiva educazione che prepari a una valutazione critica di questi modelli, per fare in modo che quelle cose importanti insegnate in famiglia non vengano cancellate e distrutte. Questo non si fa a parole e a prediccozzi, ma piuttosto con gesti e abitudini che diano forma a una legge e a uno stile di vita: gesti familiari che diventino come dei riti capaci di imprimere nella coscienza del bambino significati e legami. Riti che diano qualità ai gesti, li inseriscano in una storia fatta di attese e di memorie grate e riconoscenti. Per esempio, se il papà torna tutte le sere allo stesso orario il figlio impara ad aspettarlo; e solo se lo aspetta, l’arrivo di papà si carica di un senso e di un valore; se invece non si sa mai quando torna è impossibile che prenda forma l’attesa. Senza attesa, quel ritorno cessa di essere un rito; cessa quindi di scandire il tempo della vita del bambino. E il rapporto del bambino con il mondo esterno – quello che gli toglie la presenza del padre per tanto tempo – assume inevitabilmente una connotazione di estraneità e di sospetto. Considerazioni ancora più evidenti potrebbero essere fatte attorno al rito familiare del mangiare insieme... Così come è importante che il padre porti in qualche modo in casa la vita sconosciuta che conduce fuori e il figlio veda che mamma e papà hanno anche altri interessi rispetto a ciò che riguarda il loro bambino. In questo modo, nei gesti concreti del padre, il bambino impara che ci sono molti altri bambini; e molti altri padri... che rappresentano un unico Padre: Signore del cielo e della terra e Padre di tutti gli uomini. Allora potrebbe succedere che nel pregare insieme il Padre nostro il figlio e i genitori sentano il loro cuore veramente toccato dalla fede.

GUSTARE LA VITA

(da 6 a 10 anni)

Nella vita ci sono delle pause in cui, dopo un travaglio psicologico importante, e prima del seguente, si beneficia di un tempo di riposo. È quello che sperimenta il fanciullo in questo periodo di “latenza”. La non preoccupazione ansiosa per se stesso gli permette di aprirsi con fiducia e con entusiasmo all’esplorazione del mondo.

È un periodo di prodigiosi apprendimenti: in poco tempo entra in possesso dei codici che stanno alla base del grande libro del mondo. Incontra molte persone e molte esperienze che lo incoraggiano a percorrere il mondo e la storia dell’uomo armato di speranza. La scuola è un po’ il simbolo di questa età della vita. Se vogliamo che nostro figlio conservi il gusto di imparare dobbiamo aiutarlo a conoscere e ad accettare il suo ritmo personale di apprendimento.

Al ragazzo vengono oggi offerte mille possibilità: scuola, sport, danza, musica, gioco. Stiamo attenti a non stordirlo e dissiparlo. Aiutiamolo a gustare, a vivere in maniera significativa alcune cose, soprattutto a non fargli mancare alcuni momenti profondi della vita familiare.

Il senso morale e religioso predispongono il fanciullo a formare la sua coscienza alla fede e al senso del bene e del male. Non dobbiamo stancarci di dirgli che le cose degli altri vanno rispettate, che non si deve trattar male i compagni, che mentire non è bello; ma soprattutto dobbiamo cercare con lui uno “stile” di vita e di comportamento.

Uno sguardo cristiano

Nell’età della ragione nostro figlio assomiglia al popolo di Israele che, liberato dalla schiavitù, si mette in cammino verso la Terra promessa, guidato dalla Legge di Dio.

L'EDUCAZIONE DEI RAGAZZI

4



Rembrandt: Scena di strada.

Entriamo nella seconda fase dell'età evolutiva. Una volta, in maniera più semplice, si divideva tutta la vita dell'uomo in tre fasi: l'infanzia, l'età adulta, la vecchiaia (la "terza età" appunto). Oggi, proprio perché è più complicato diventare grandi e, d'altra parte, si sono fatte scoperte sorprendenti di ciò che avviene nell'età evolutiva, si ritiene utile distinguere diverse fasi della crescita del figlio dell'uomo. Lo sviluppo evolutivo dei "minori" passa – così – attraverso l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza. Queste diverse fasi propongono attenzioni e compiti educativi specifici. Nella prima età dell'infanzia l'educazione, come abbiamo visto, si realizza anzitutto attraverso espressioni di affetto e di tenerezza. L'affetto non è soltanto una gratificazione momentanea: attraverso i segni che esprimono affetto i bambini riconoscono una promessa che interessa tutta la loro vita. Nella successiva età della fanciullezza (dai 6 ai 10 anni) l'educazione si realizza fondamentalmente nella forma della ripresa, da parte del figlio, di immagini e modelli di vita proposti dal mondo che sta intorno: è, per lui, come investire nel vasto mondo le promesse ricevute inizialmente in casa dall'affetto dei genitori. È un momento fecondo anche per noi genitori e per tutti noi adulti: le parole e i gesti di noi grandi riscoprono, negli occhi dei nostri figli che si aprono al mondo, significati e compiti che magari noi gli abbiamo insegnato e non sappiamo più riconoscere. I nostri figli ci aiutano a ricapire il mondo. È forse una delle ragioni dell'invecchiamento e dell'avvilimento del nostro mondo occidentale sta nel fatto che i bambini sono diventati assai rari e sono tenuti tendenzialmente sotto sequestro, in recinti chiusi come sono la famiglia e la scuola, e non messi al centro del mondo.

Un'età favolosa

L'età della fanciullezza è fra tutte le età della vita la più felice e la più feconda. La bella sintesi del reale che il ragazzo e la ragazza realizzano in questa stagione della loro vita rimarrà ferma per tutte le successive età della vita: sarà per sempre una sorta di mito fondatore della vita dell'adulto. È un periodo di prodigiosi apprendimenti. È impressionante quello che impara un bambino in quei pochi anni: circa la lingua e la comunicazione, circa le leggi della realtà e le scienze, circa la storia degli uomini e delle civiltà, circa gli strumenti e le tecniche, circa i sentimenti e i comportamenti morali e religiosi. In poco tempo egli entra in possesso del codice universale dei significati sottesi alla cultura in cui vive. Conosce molte cose, incontra molte persone, fa molte esperienze che lo incoraggiano ad avventurarsi nel mondo come in una realtà piena di promesse e fondata su leggi da rispettare. Il fervore e la forza con cui il ragazzo si apre al mondo e alla realtà tutta sono resi possibili dalla stabilità affettiva che caratterizza quegli anni. Nel linguaggio della psicologia si parla di periodo di "latenza". Sono latenti, quiete le pulsioni sessuali che tanto hanno travagliato

IL RIMESCOLAMENTO DELL'ADOLESCENZA

(dai 12 ai 16 anni)

A questo punto della vita è come se l'edificio tutto della nostra vita, costruito in gran parte da altri, fosse scosso e crollasse; e si trattasse di ricostruirlo pezzo per pezzo da parte nostra. L'affettività, i sentimenti, l'intelligenza di nostro figlio, fino ad ora guidati dagli adulti, dovranno trovare una coerenza interna che sarà la trama della sua libertà e il supporto di un nuovo rapporto con se stesso e con gli altri.

Si tratta, per l'adolescente, di un vero combattimento con se stesso per assumere e canalizzare energie e spinte contraddittorie con il mondo di cui non coglie il senso e le direzioni possibili per lui. C'è il pericolo di scoraggiarsi o di ribellarsi; di rinunciare o di trasgredire; di capitolare e di fuggire. Strade per deviare, o emarginarsi, o farsi male, sono lì pronte. Quello dell'adolescenza è un passaggio difficile e pericoloso.

È importante l'opera dei genitori e degli adulti, anche quando sembrano evitati e distanziati dagli adolescenti. Un'opera discreta che rispetta il pudore e la distanza; un'opera fedele che non rinnega quanto ha promesso adesso che le cose cambiano; un'opera fiduciosa che non demonizza quest'età ingrata; un'opera coraggiosa e paziente che sa attendere e si fa trovar pronta al confronto; un'opera intelligente che sa leggere i linguaggi ambigui che passano attraverso i segni complicati del corpo.

Uno sguardo cristiano

All'uscita dalle sicurezze dell'infanzia e dalla facilità della fanciullezza l'adolescente dubita, si sente insicuro e incompreso. Di chi si può fidare? Dio rinnova la sua fiducia; e cerca testimoni che non scappino e non abbiano paura.

l'infanzia e travaglieranno l'adolescenza. E proprio perché il fanciullo non deve occuparsi di sé gli è consentito di occuparsi tanto generosamente ed efficacemente della realtà tutta. L'io si distanzia dal primitivo schema narcisistico di comportamento e cerca di prendere forma nel mondo attraverso la percezione, l'apprendimento pratico, la memoria, il pensiero.

Proprio in questo periodo il bambino giunge al famoso "uso della ragione". Non si tratta solo di prestazioni psicologiche e cognitive, per le quali il bambino diventa capace di giudizio e di ragionamento. Si tratta di un nuovo rapporto con la realtà, della capacità di cogliere i significati fondamentali della vita e di rispondervi con un iniziale "progetto di vita". Uso della ragione è quello nel quale il ragazzo passa dalla rassicurazione psicologica infantile – che è la prima identificazione del soggetto umano – a una seconda identificazione, che potremmo qualificare come più spirituale e libera. La prima identità realizzata dal bambino, preziosa ma ancora fragile, tutta dipendente da carezze e rassicurazioni, è invitata a passare a un'ulteriore verità, a una identità che di fronte al più vasto mondo conferma quella prima verità: in un giudizio sulla vita che non dipende subito e solo da carezze e rassicurazioni – da ciò che si vede e si tocca – ma da una fede nella promessa di un mondo abitato dalla giustizia, da un ordine morale e religioso. Si potrebbe, in questo senso, fare per l'età della fanciullezza un accostamento suggestivo a una parola che Gesù rivolge al discepolo incredulo: "Perché hai veduto hai creduto; beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno" (Gv 20,29).

Come si vede, la fanciullezza è proprio un'età felice, che riesce a dar figura alla vita buona, alla vita vissuta nel segno della fede. Il fanciullo, liberato dalla preoccupazione di sé, può dedicarsi a ciò che gli appare degno e buono. Crede alla promessa e al mondo in cui essa prende forma. Si dà, non per una scelta deliberata e laboriosa, ma per una certezza spontanea: "Della mia vita si occupano altri". È la verità dell'infanzia la cui memoria sostiene l'esplorazione del mondo e la dedizione al compito della vita. Gesù enuncia esplicitamente questo principio della vita vera quando dice: "Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà" (Mc 8,35). La vita non può essere salvata se non a condizione di essere dedicata a ciò che la supera e la sorprende. E, ad esempio di questa dedizione, di questo prendere la croce dietro di lui, Gesù addita il bambino: "Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso". Il bambino è un modello per il discepolo. Il discepolo realizza sul piano di una scelta e di una conversione quella verità che il bambino vive spontaneamente e il fanciullo comincia a capire.

I rischi dell'educazione del fanciullo

La fede e la dedizione con cui il fanciullo affronta la vita rappresentano dunque una grande ricchezza; e uno spazio di straordinarie opportunità per l'educazione. Come ogni altra risorsa positiva della vita ha i suoi rischi; e sono i rischi iscritti nel rapporto educativo con i ragazzi.

Anzitutto il rischio della dispersione. Il credito un po' ingenuo che il fanciullo dà ad ogni messaggio che gli viene rivolto, il suo desiderio di recitare tutte le parti della vita che gli si presentano, il copione predisposto dall'immaginario abbondante dei media predispongono il ragazzo a una sorta di recita, di vagabondaggio in diversi ruoli e possono incoraggiare gli adulti a proporgli un

QUANDO LA FEDE DIVENTA PERSONALE

La fede non sfugge al grande scombussolamento. Perché sono stato battezzato senza una mia decisione? A che cosa serve la fede? Le religioni sono tutte uguali. La creazione, l'aldilà sono invenzioni dei preti... Dietro a queste reazioni c'è una ricerca di senso. Ma mentre finora la risposta gli sembrava una sola, l'adolescente adesso scopre che le risposte sono molte; e le verità dei suoi genitori o del catechismo non bastano.

La ricerca del senso della vita, o addirittura della verità, è messa alla prova della complessità. Nessun punto di vista può pretendere di essere vero. Tutto è oggetto di dibattito e di conflitto di interpretazioni. Il modo di ragionare di cui ci si può fidare di più è quello scientifico: tutto ciò che non è razionale appartiene al mondo delle emozioni e delle opinioni. Il pluralismo culturale e religioso nel quale vivono gli adolescenti offre certo stimoli e possibilità, ma la libertà religiosa è una conquista e la fede sempre più una scelta complicata.

Il cammino di fede degli adolescenti è per lo più lasciato alla dispersione e all'occasionalità. L'ora di religione a scuola, per chi la sceglie; una lettura o uno spettacolo che pone il problema religioso (per lo più in maniera compromessa); qualche legame con il prete dell'oratorio, se non pretende troppo. E la Chiesa: sullo sfondo, nel vasto scenario delle cose solo eventualmente possibili... in attesa che succeda qualcosa, che arrivi il momento di un incontro, di nuovo, vero.

sovraccarico di attività (scuola, televisione, playstation, musica, danza, calcio, basket, piscina...) che finiscono con il dissipare e confondere. Bisognerebbe invece che i genitori e gli educatori dedicassero più tempo e cura allo stare insieme in modo significativo, al raccontare e all'interpretare: per ricondurre il fanciullo al centro dei rapporti e degli intrecci esistenziali in cui passano i significati e i legami etici fondamentali.

Un altro rischio è quello di un'imitazione prematura degli adulti, favorito dal fatto che vive troppo tempo a contatto quasi esclusivamente con adulti, scarsamente attenti a lui, o perché è figlio unico o perché ha fratelli molto più grandi; vive troppo con gente che misura il tempo solo con l'orologio, che programma e corre in modo ansioso, che rimanda la parola e lo scambio ad altri tempi perché sempre occupati.

Un terzo rischio è quello costituito da responsabilità intempestive. Il ragazzino o la ragazzina è sensibilissimo a ogni minimo tratto di precarietà nel rapporto tra mamma e papà: screzi e silenzi gli appaiono subito segnali di una possibile separazione che ormai è un timore atmosferico per la sensibilità dei figli; di questo si sente in qualche modo responsabile. Peggio ancora quando il ragazzino o la ragazzina avverte che la coppia traballante dei genitori si appoggia sui figli per stare in piedi. Certo, il figlio è motivo serio dello stare insieme dei due; ma è necessario che essi nutrano in maniera vera e consistente il loro legame se non vogliono sovraccaricare di pesi eccessivi i figli e se vogliono essere all'altezza delle attese che hanno suscitato in loro mettendoli al mondo.

Un'educazione morale fragile

Il rischio più grosso – e che riassume tutti gli altri – è quello di mancare l'aspetto più decisivo dell'educazione che è quello morale. Il rischio di un'educazione che non permette al ragazzo di cogliere le parole e le regole profonde che reggono l'avventura umana (la grazia, la fede, l'ordine morale del mondo) e che costituiscono l'intreccio simbolico (di senso e di responsabilità) di tutto ciò che impara e fa. Il suo spontaneo senso morale (il credito che egli accorda al mondo e alle sue leggi) e il suo senso religioso (l'obbedienza convinta a un ordine superiore) dovrebbero essere una buona base perché l'opera educativa conduca al riconoscimento della bontà della vita e della proposta di viverla nel segno della promessa e della fede. Nei termini dell'alleanza cristiana si dovrebbe dire: perché il ragazzo sia condotto a riconoscere l'unità profonda, nell'unico comandamento, tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo, tra la fede e l'impegno per un ordine giusto del mondo. L'educazione spesso invece confonde il ragazzo: disperdendolo in un attivismo che si preoccupa solo del benessere e dell'animazione dei diversi interessi e non della percezione morale e religiosa della sua esperienza. Alla cura per il vestito, per la salute, per lo sport, per la scuola, si aggiunge semplicemente un vago riferimento ai valori che, staccati dall'ethos e dalla pratica della vita, restano velleitari; e a tali valori si dà un puntello religioso totalmente estrinseco. Così succede che, nonostante tutte le buone intenzioni e le belle parole, ci crescano tra le mani ragazzi sperduti e disturbati, o ometti saputelli e spietati che pretendono tutto per sé e sono impietosi con gli altri. Oh! quanto lontani dai figli che Dio ci affida per educare al senso della grazia e della gratitudine, alla fede e alla dedizione per il compito della vita, alla percezione del mondo da rendere casa e degli altri da incontrare come amici e figli di uno stesso Padre!

LE PRIME SCELTE

(dai 16 ai 20 anni)

Dopo le turbolenze dell'adolescenza, segnata dal dubbio, dall'incertezza e da una inquieta ricerca di sé, il giovane fa le prime scelte che lo aprono all'orizzonte dell'età adulta. Deve decidere se continuare a studiare e in quale direzione, o se orientarsi al lavoro. È chiaro ormai che non può più restare ripiegato su di sé: ormai il futuro gli sta davanti. Deve orientarsi per la professione e per la posizione nella società.

Queste scelte difficili hanno bisogno di essere sostenute. Dai genitori e dagli insegnanti anzitutto. Si tratta di conoscere e di riconoscere le attitudini e i desideri dei propri figli, senza circondarli con troppe ansie e con troppe attese. Si tratta di conoscere le diverse possibilità che la scuola e la società aprono alla sua professione. Si tratta anche di scegliere tenendo presente il quadro globale del senso che si vuol dare alla propria vita.

È anche il momento in cui il giovane incomincia a capire a fondo il senso della sua sessualità, l'importanza che essa ha nel costruire la sua persona e i suoi affetti. Egli comprende che non può pensare al suo futuro senza decidere il posto e l'orientamento che vuol dare alla sua vita affettiva.

Anche il mondo che lo circonda incomincia ad assumere contorni più definiti; e lo invita a prendere posizione. Il campo della sua coscienza si allarga e si consolida.

Uno sguardo cristiano

Dio ha creato il cielo e la terra e li ha affidati all'uomo e alla donna per farne la loro casa. Queste parole incominciano ad avere un nuovo suono...

ADOLESCENZA: UNA SECONDA NASCITA

5



Rembrandt: Il giovane.

Alla fanciullezza – età della vita “facile” perché sostenuta dalla spontanea fiducia nei genitori e dalla fiduciosa esplorazione del mondo – segue l'adolescenza, l'età più difficile. A questo punto è come se l'edificio della nostra vita, costruito e sorretto finora in gran parte dagli altri, venisse scosso dalle fondamenta e si trattasse di ricostruirlo, pezzo per pezzo, dal soggetto. È come nascere una seconda volta: o meglio, riprendere in mano la nostra nascita, in posizione di libertà. Non basta essere nati, né essere stati introdotti nel mondo: con la vita bisogna stabilire un patto. Nati una prima volta dalla “carne e dal sangue”, e sorretti nei primi tempi da generose risorse “naturali”, dobbiamo ora rinascere un'altra volta; stavolta, dalla nostra volontà, dalla personale ripresa in mano della vita per dar forma a una seconda nascita. L'adolescenza è appunto l'età nella quale si è chiamati a passare da un'identità che appare fondamentalmente assegnata ad altri a un'identità che deve essere scelta. L'adolescenza realizza così una legge che qualifica tutta la vita umana: la vita non è possibile se non nel segno della libertà. L'uomo nasce senza scegliere; ma non può vivere se non a condizione di riprendere la prima nascita mediante la sua scelta libera.

Un passaggio difficile

È comprensibile che un passaggio come questo possa suscitare timore e creare incertezze, smarrimenti e tensioni: fra la tentazione di regredire nelle sicurezze infantili e la volontà perentoria e decisionista di staccarsi da quei modelli; tra il desiderio di assumere modelli adulti e l'incertezza sulla loro configurazione. Si è così condotti a vivere come sospesi e indecisi; a rimandare il tempo delle convinzioni e delle decisioni; ad assumere uno stile di vita caratterizzato dalla continua prova, dall'assaggio, spesso dalla provocazione, a provare tutto senza fidarsi di niente, non impegnando mai se stessi in quello che si fa. È così che prende forma nella nostra società l'adolescenza come un tempo sempre più prolungato della vita e come un “mondo” a parte, caratterizzato da stili di vita differenziati e sequestrati.

L'adolescenza è sempre stata un'età difficile: è per sua natura stagione di passaggio, di crisi. In altre epoche però pareva che la crisi fosse abbastanza concentrata nel tempo; avesse la consistenza di un momento puntuale di transizione dall'infanzia all'età adulta; e il passaggio fosse segnato da riti di iniziazione riconosciuti e identificabili; e l'età adulta avesse connotazioni ben chiare. Oggi, l'adolescenza sembra non finire mai; i passaggi non sono ben segnati; e l'età adulta – la terra a cui dovrebbe farci approdare il passaggio – non è assolutamente chiara. Si resta indefinitamente adolescenti perché non si è attratti dal diventare adulti. Non si vede, non si sa cosa sia veramente diventare adulti. Certo, gli adulti fanno tanti discorsi

DENTRO O FUORI?

Anche i tempi della giovinezza si sono allungati. Si arriva più tardi alla professione e al matrimonio. Si vive più a lungo con i genitori. Non si capisce bene – spesso – che tipo di situazione sia: si vive in casa, ma si ha un'indipendenza economica; oppure si vive fuori, ma si dipende ancora economicamente dai genitori. Si conduce già una vita di coppia, ma non si è ancora fondata una famiglia. Ci si sente ancora figli, ma si è anche molto staccati dai genitori.

Non è facile neanche per i genitori adattarsi a queste situazioni nuove e non sempre chiare. Si tratta di trovare, su basi nuove, i termini di una fedeltà che non vuole interrompersi, ma che deve trovare nuovi modi di esprimersi. Bisogna darsi nuove regole di vita comune, stabilire i momenti di una possibile collaborazione, chiarire gli aspetti economici.

Tra gli aspetti più complicati di questo nuovo rapporto tra i figli e i genitori vi è quello del rispetto che i figli chiedono della loro vita affettiva e sessuale. Si scontrano stili e concezioni morali diverse. Ma anche quando i genitori accettano, di principio, certe scelte, come fare nella pratica a comportarsi quando si ritiene che quelle situazioni non sono buone per i nostri figli o quando ci sentiamo costretti ad accettare atteggiamenti incoerenti con le nostre convinzioni? Come fare a salvare alcuni valori e a rispettare alcune regole senza le quali ci sentiamo in contraddizione con noi stessi? Voler bene e cercare la verità: è possibile?

– da quelli allarmati dei genitori a quelli raffinati degli esperti – e si chiedono cosa possono fare per gli adolescenti, quasi si trattasse di un problema particolare, regionale della nostra società; e non si accorgono invece che la condizione degli adolescenti è uno specchio della società tutta. La loro condizione problematica mette in discussione la condizione della generazione adulta: di tutti noi e dei nostri modi di vivere. La difficoltà che si fa in queste nostre società a uscire dall'adolescenza ci obbliga a chiederci se la generazione adulta che dovrebbe fare da riferimento per questo esodo è davvero "adulta". A giudicare le testimonianze che la generazione adulta dà di se stessa attraverso le forme della comunicazione pubblica, dell'industria culturale nella quale si rappresenta (v. televisione per es.), si dovrebbe concludere che essa è rimasta adolescente. Ci sono sorprendenti corrispondenze tra modelli di vita degli adolescenti e modelli proposti dalla cultura pubblica. La nostra società tutta ha i tratti di una cultura adolescenziale; anche negli aspetti di crisi etico-antropologica che suggeriscono una vita solo per prova e assaggi, senza mettersi in ciò che si fa, senza poter dire cos'è bene e cos'è male. È uno stile di vita, una tentazione cui è esposto ciascuno di noi come individuo debole, dentro un mondo complesso nel quale si continua solo a "provare" per vedere se si può credere in qualcosa... È questo lo sfondo serio su cui si pone il problema dell'adolescenza e dell'educazione tutta. Lo sfondo di una rifondazione della società e della sua cultura, del patto sociale e delle ragioni profonde che tengono legati gli uomini e orienta la loro educazione.

I caratteri dell'adolescenza

Intanto però torniamo a interessarci più da vicino dell'esperienza dei nostri figli adolescenti, per vedere come possiamo meglio capirli e aiutarli a diventare grandi. L'adolescenza viene annunciata e introdotta da profondi cambiamenti che avvengono nel corpo di nostro figlio. I cambiamenti del corpo sono anche cambiamenti dell'anima: della coscienza, dell'identità, del modo di concepire il rapporto con gli altri e con il mondo. Dovremmo saperlo noi genitori: è sempre stato così. Fin dall'infanzia la nascita della coscienza è stata propiziata da esperienze del corpo: fame e cibo, tenerezza e carezze, vicinanza e distanza; la coscienza del nostro bambino è nata in questo vissuto corporeo. Adesso il nostro bambino, ingrandito e in possesso di una sua coscienza, assiste scambussolato all'emergenza di nuove forme e di nuovi fenomeni del corpo. Il rapporto tra il corpo e l'identità è scosso: si presenta il compito arduo di una appropriazione di queste novità. Ci si può aiutare a capire se pensiamo a quello che ci succede quando prendiamo una storta e il nostro spontaneo modo di camminare diviene problematico; o quando un po' di vertigine ci toglie la spontaneità della nostra presenza nello spazio; o quando arriva una malattia e la nostra vita è tutta sconvolta. La necessità di una cura riflessa per il corpo è segno di una diminuita integrazione del corpo nella coscienza abituale. Qualcosa di simile accade nel caso dell'adolescenza: la crisi della propria identità è legata alla percezione del corpo come diverso e distante. Allora ci si spia continuamente allo specchio, come guardando un estraneo; si resta imbarazzati dal fatto che i tratti somatici nuovi (la voce ingrossata, i peli e i baffi, i seni e le mestruazioni) sorprendano e mettano a disagio noi e gli altri. Così, tra euforie e depressioni, ci si presentano due strade possibili: quella di nascondersi e di chiudersi in un ostinato silenzio; o quella di fare i grandi, di imitare goffamente gli adulti, pur di staccarsi decisamente dagli atteggiamenti infantili.

Si spiegano così le stravaganze nell'abbigliamento e nell'acconciatura: un tentativo, soprattutto nei maschi, di rendersi brutti quasi

IL FIGLIO LASCIA CASA

Questo momento l'abbiamo immaginato molte volte: talvolta atteso, talvolta temuto. Il bambino che abbiamo messo al mondo, portato tra le braccia, accompagnato nella sua crescita, ci lascia. La sua partenza segna la fine di un tempo e l'inizio di un altro.

L'atmosfera familiare cambia. La madre, soprattutto, sente il vuoto. Macina nel cuore nostalgie e rimpianti. Il padre in genere investe di più su aspetti pratici: mia figlia o mio figlio hanno le basi economiche per mettere su casa? Se, all'arrivo del figlio, ha temuto di perdere un po' sua moglie, adesso spera di ritrovarla. E poi ci sono i fratelli del figlio uscito: diversi tra loro; la loro reazione è un elemento importante della nuova dinamica familiare.

Quando uno della famiglia lascia la casa, è un'opportunità per coloro che restano e per colui che se ne va di riposizionarsi in maniera nuova, gli uni di fronte agli altri. Può essere una possibilità di rinnovare e di arricchire relazioni che si erano un po' bloccate nell'abitudine e nella routine.

Si apre una nuova tappa della nostra storia familiare. Si schiudono nuove attese. Dobbiamo inventare nuovi modi di vivere insieme con coloro che sono rimasti in casa e con colui che continua ad essere nostro figlio anche se non abita più sotto il nostro tetto.

Uno sguardo cristiano

Dalla chiamata di Abramo fino al giorno dell'Ascensione quando Gesù saluta i suoi, la storia del popolo di Dio è tutta una storia di partenze e di ripartenze, di congiungimenti e di separazioni.

per disorientare l'occhio dello spettatore; e, nelle ragazze, la voglia di anticipare provocatoriamente la figura della femmina attraente. A strategie simili obbedisce anche l'adozione del linguaggio osceno e sboccato come di uno schema e di una carta di identità. Espressione particolarmente diffusa e pesante è quella che si traduce in comportamenti alimentari anomali. L'anoressia (e il suo contrario: la bulimia), in cui cadono ragazze spesso intelligenti e sensibili, con una volontà ostinata, ha alla sua origine la percezione mostruosa del proprio corpo: quel mostro minaccioso deve essere ridotto all'impotenza o addirittura cancellato.

A questi modi complicati di vivere il corpo sono legati anche i modi di "sentire" dell'adolescente. La distanza tra il corpo e l'anima rende difficile l'espressione dei sentimenti: per un lato essi sembrano all'adolescente incomunicabili, da nascondere; per un altro lato gli sembrano esposti al rischio di essere subito manifesti agli altri attraverso i cambiamenti che egli non governa. Allora si rifugia facilmente in una esasperata rappresentazione di sé, nella riproduzione di modelli codificati dalla "tribù" degli adolescenti: modelli rituali, schematici, che non danno espressione ai suoi veri modi di sentire e di vivere il corpo, ma gli consentono piuttosto di dissimulare i suoi modi di sentire ancora incerti. Coerentemente con questo sequestro dei suoi sentimenti l'adolescente sfugge il rapporto diretto e personale con il genitore e con l'adulto; il silenzio però e la provocazione con cui tiene questi rapporti non sono il segno di un suo disinteresse per essi: sono invece il riflesso del fatto che in quei rapporti egli si sente a rischio e sono l'espressione di un bisogno spasmodico di segni di riconoscimento e di stima che teme non arrivino.

Tutto questo mette a dura prova i genitori e gli educatori: la loro pazienza, la loro intelligenza, la loro capacità di rispettare e di essere presenti con discrezione; la loro sapienza nel guidare dentro l'esperienza del mondo che gli adolescenti "spiano" per vedere di chi ci si può fidare e quali vie effettivamente si aprano. Solo dei genitori e degli adulti un po' veri e sufficientemente sereni possono incoraggiare gli adolescenti ad aver pazienza con se stessi e ad attraversare con fiducia le diverse, tormentate fasi dell'adolescenza.

Le fasi dell'adolescenza

L'adolescenza rappresenta nella vita dei nostri figli una fase lunga e complessa. È una parabola che ha le sue tappe e i suoi passaggi. La pubertà: e le trasformazioni somatiche che la accompagnano, il linguaggio e le fantasie trasgressive che la abitano, il facile rifugio nel "branco" dei pari. La prima adolescenza: segnata dal distacco dall'affetto fusionale del padre e della madre, dalla ricerca di una propria immagine e dall'amicizia forte con compagni dello stesso sesso. L'adolescenza vera e propria: che vede nascere il desiderio di amore per una persona dell'altro sesso, la famosa "cotta", e il rischio di vivere troppo realisticamente questo esperimento. La tarda adolescenza: e la capacità, ormai, di configurare un disegno ideale della vita adulta di cui fa parte una relazione stabile con una persona dell'altro sesso. L'aprirsi della giovinezza: e della dedizione al compito della vita e delle scelte che qualificano l'ingresso nell'età adulta: il matrimonio e la scelta professionale. Soltanto allora i figli si riconciliano, da grandi, con i genitori. E soltanto allora i genitori (e il Padre che sta nei cieli con loro) possono tirare un sospiro di sollievo e constatare che non hanno lavorato invano e la loro opera educativa ha lasciato tracce più consistenti rispetto a quelle che essi vedevano negli stadi precedenti.



Insero di "Comunità Redona"
n. 310 - Gennaio 2004

Il fascino e il mistero del corpo

Festa dell'oratorio



24-31 gennaio 2004

tra ambiguità e splendore

Entreremo nel mistero del corpo: che cosa è il corpo, a che cosa serve? Come tratta il corpo questa società? Tutti i corpi hanno gli stessi diritti? Chi stabilisce quando il corpo è bello? Cosa fare del nostro corpo? Proveremo a smascherare tante superficialità di cui è piena questa società e, insieme, riconosceremo con onestà gli sforzi di questa epoca per l'attenzione ai corpi più deboli: ma chiederemo a Dio di svelare il suo sogno sui nostri corpi.

Vorremmo affrontare un viaggio in questo mistero che ci accompagna e che ci fa esistere: convinti che in questa carne sia celato il tesoro nascosto, la perla preziosa che Dio depone in ogni avventura, in ogni vita che prende forma sotto il sole. Faremo questo viaggio in compagnia del corpo di Dio: Gesù, che ha portato Dio sotto il sole, dentro la storia, sulla terra, con un volto, un respiro come il nostro ma con il cuore abissale di Colui che ama il mondo più di se stesso.

Calendario

Sabato 24 gennaio:	ore 15,00	presso il Qoelet festa per i ragazzi della catechesi
Domenica 25 gennaio:	ore 10,00	S. Messa per i bambini, le famiglie e i giovani
	ore 12,30	Pranzo in oratorio aperto a tutti
	ore 14,30	Tornei e giochi in cortile
	ore 18,00	Incontro con gli adolescenti
Mercoledì 28 gennaio:	ore 20,45	Incontro con i genitori degli adolescenti dalla terza media in poi
Giovedì 29 gennaio:	ore 20,45	Veglia di preghiera in chiesa minore per adolescenti
Sabato 31 gennaio:	ore 21.00	Applauso 2004, spettacolo degli adolescenti

Vienna 2003



Pellegrinaggio degli adolescenti dal 5 al 9 dicembre 2003

Ancora un viaggio nel cuore dell'Europa aperto soprattutto agli adolescenti, accompagnati dai loro animatori: è un percorso che continuiamo a tracciare per aprire prospettive e uno sguardo nuovo sul mondo e la sua realtà, colta soprattutto nella sua diversità. La cornice dei nostri viaggi è l'Europa in cui davvero è possibile circolare, sentirsi comunque a casa per la moneta e per l'accoglienza delle persone che abbiamo incontrato. Al centro di questo viaggio c'era la preoccupazione di recuperare un pezzo della nostra storia, che andava dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale: la fine di una civiltà con i suoi riti, i suoi gusti, le sue ambiguità. Siamo "entrati" in un'epoca che ha conosciuto al proprio interno le più grandi contraddizioni: decadenza e rinascita, fine di una civiltà e il sorgere di una nuova mentalità. I palazzi del potere sono diventati i luoghi in cui raccontare la storia degli Asburgo, la famiglia che ha segnato per almeno 600 anni la storia d'Europa. Abbiamo voluto ascoltare la musica di quel tempo con tutte le ambiguità e le accuse che le sono rivolte (in particolare quella di aver favorito l'illusione e la distrazione). E poi l'incontro con chi più di tutti aveva avvertito la crisi e il bisogno di cambiamento: la pittura, la letteratura e la filosofia.

Abbiamo passeggiato lungo le vie di una città così grande e imperiale con poco rumore di sottofondo e, solo in molti casi, con il rumore delle carrozze e il nitrire dei cavalli: la sensazione di essere in un'altra epoca e in un'altra civiltà. E infine siamo entrati nell'attualità visitando il centro dell'ONU che ci ha permesso di cogliere alcune delle questioni di fondo della nostra società e del nostro tempo, altrettanto distratti e non senza contraddizioni.

Durante quei giorni abbiamo cercato di vivere in un clima di fraternità e di vita comune: non è facile coinvolgere gli adolescenti anche se alla fine un certo stile consente di vivere esperienze importanti e di superare l'individualismo che caratterizza noi adulti ma anche le nuove generazioni che non sempre riescono ad incontrarsi e ad accettarsi tra loro. Nel viaggiare abbiamo pregato e riscoperto un po' la nostra fede, che ha permeato in profondità Vienna e l'Austria; ci siamo anche chiesti che cosa volesse dire oggi abitare da credenti queste metropoli e quale contributo possiamo e dobbiamo dare al nostro mondo. La fede cristiana ci sembra ci inviti a stare insieme, a prendere parte e ad abitare con coscienza il nostro tempo nella speranza e nella fiducia della compagnia del nostro Dio, che abita queste città e ci aiuta a non disperare.

Canta il sogno del mondo

Amma
saluta la gente
dona
perdona
ama ancora e saluta.

Dai la mano
aiuta
comprendi
dimentica
e ricorda
solo il bene.

E del bene degli altri
goditi e fai
godere.

Goditi del nulla che hai
del poco che basta
giorno per giorno:
e pure quel poco
- se necessario -
dividi.

E vai,
vai leggero
dietro il vento
e il sole
e canta.

Vai di paese in paese
e saluta
saluta tutti
il nero, l'olivastro
e perfino il bianco.

Canta il sogno del mondo:
che tutti i paesi
si contendano
d'averti generato.

David Maria Turolido

LE TAPPE DEL VIAGGIO

La tappa, i luoghi del potere degli Asburgo: una famiglia reale che ha dominato la storia per almeno 600 anni, il crollo di un mondo e il rimpianto per la sua decadenza.

La colonna sonora di un periodo storico: da Mozart a Haydn, Schubert, Schumann, Beethoven, Strauss...

I grandi movimenti di rottura e di contestazione: la pittura secessionista. Vienna è la capitale delle contraddizioni: nasce il nazismo e il movimento sionista per la nascita di uno Stato ebraico, forme di democrazia e dittatura, l'immobilismo e nascita della psicanalisi.

Vienna oggi: l'ONU e il dialogo con il mondo intero, la crisi internazionale, la sede dell'Agenzia del controllo contro la proliferazione delle armi nucleari, chimiche e batteriologiche. Sede dell'OPEC: l'organizzazione mondiale dell'estrazione e vendita del petrolio.

In questo contesto i cristiani cosa hanno da dare a queste città:

- un rischio: essere musei per rimpiangere il passato;
- la speranza: finisce un'epoca, ma Cristo è ancora al fianco dell'uomo;
- un modo di vivere contro l'individualismo: la comunità;
- lavorare per un ordine mondiale più giusto.

Feste e Ricordi

Defunti



ELISA
MARCHESI
(di anni 96)
† 29-11-2003



LUIGIA
FERRI
SIRTOLI
(di anni 76)
† 2-12-2003



ROSA
MILANI
CATTANEO
(di anni 95)
† 11-12-2003

Anniversari



ENRICO
GIACOMO
PEZZOLI
† 17-1-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 16-1-2004



FRANCESCO
UNGARO
† 18-1-2001
S. Messa
alle ore 18.30
del 19-1-2004



SILVIO
CORTINOVIS
† 20-1-1999
S. Messa
alle ore 18.30
del 20-1-2004



LUIGI
ROSASPINA
† 9-2-1995
S. Messa
alle ore 18.30
del 9-2-2004



ANTONIO
RUARO
† 11-2-2002
S. Messa
alle ore 18.30
dell'11-2-2004



ELISABETTA
BONOMELLI
MORBIS
† 12-2-1991
S. Messa
alle ore 8
del 12-2-2004



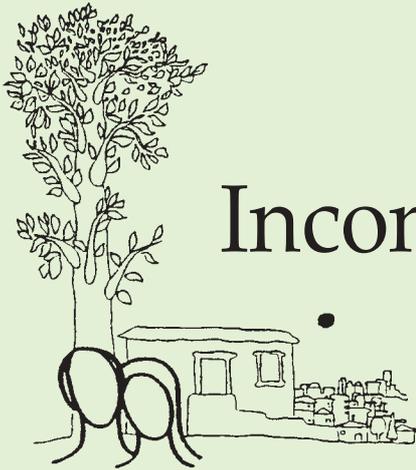
Battesimi

*Antonio Jazmany Salazar di Antonio e Elva Villarroel
Filippo Trombi di Andrea e Marina Piretti
Alessandro Seminati di Matteo e Elisa Francisconi
Fabio Seminati di Paolo e Simona Nava
Alessio Ripamonti di Alcide e Marisol Cosma
Andrea Cassina di Stefano e Enkelejda Zgjana
Margherita Pesenti di Andrea e Elena Boccalari
Gaia Giupponi di Angelo e Cristina Mercanti
Matteo Conte di Stefano e Francesca Spampatti
Leandro Mario Domenghini di Giancarlo e Stefania Ravasio*



Matrimoni

*Marco Tasca con Gabriella Pasini
Claudio Pancirolli con Francesca Giudici*



Incontri dei fidanzati

Da gennaio a febbraio, e poi da aprile a maggio, la comunità incontrerà decine e decine di coppie di fidanzati che si preparano a celebrare il sacramento del matrimonio. È una delle cose più belle che avvengono in comunità. È un momento robusto e confortante della comune impresa umana: dei giovani, arrivati all'età adulta, ratificano tutto quanto hanno ricevuto e imparato; adesso ci vogliono provare loro a costruire una casa e una famiglia e a dare una mano al mondo ad andare avanti. La comunità – che tanto si dà da fare per annunciare il piano che Dio ha sul mondo e affida all'uomo e alla donna, alla benedizione del figlio e alla promessa – riceve in questi incontri una testimonianza commovente che quel piano è compreso e accolto da tanti giovani di questo nostro tempo. Dio e l'uomo si incontrano e si trovano d'accordo su una collaborazione decisiva per la storia umana e per la passione che Dio porta nel cuore per l'uomo. Di questo miracoloso incontro la comunità è resa testimone. E mai come in quei momenti capisce chi è e ciò che è chiamata a fare. Sperimenta in qualche modo la verità di ciò che predica e celebra.

Sono anche incontri che suscitano alcune ansie e prospettano impegnative responsabilità. Si scopre in essi infatti la fatica che questi giovani fanno a cogliere quelle cose profonde che il loro cuore suggerisce e che Dio vuole rivolgere loro. La fatica viene da una cultura in cui quelle "cose" rimangono come nascoste e soffocate da una concezione della vita e da stili di comportamento che confondono e oscurano quelle evidenze che dovrebbero guidare il cammino degli innamorati che vogliono diventare sposi e costruirsi una famiglia. E d'altra parte vengono a galla la distanza e l'incomprensione che caratterizzano la coscienza di questi giovani rispetto alla fede e a una relazione viva con la Chiesa. Sono cresciuti tutti nel catechismo e nei segni dell'appartenenza ecclesiale; e quasi tutti hanno abbandonato la pratica cristiana e il senso vivo della fede. È come se la Chiesa fallisse tutto il suo lavoro per introdurre i ragazzi e i giovani in un'esperienza significativa del vangelo e dell'esistenza cristiana. Questi giovani tuttavia mantengono una fiducia sufficiente, anche se confusa, nella Chiesa al punto di venire a chiederle di celebrare con loro il loro matrimonio. È un'opportunità e insieme una responsabilità enorme.

Iniziando di nuovo un percorso così esaltante e così impegnativo, valeva la pena di passar parola ancora una volta nella comunità, perché non le mancasse il motivo di una gioia e di una responsabilità che sono in grado di nutrire in profondità la sua fede e il suo desiderio di servire il suo Signore.